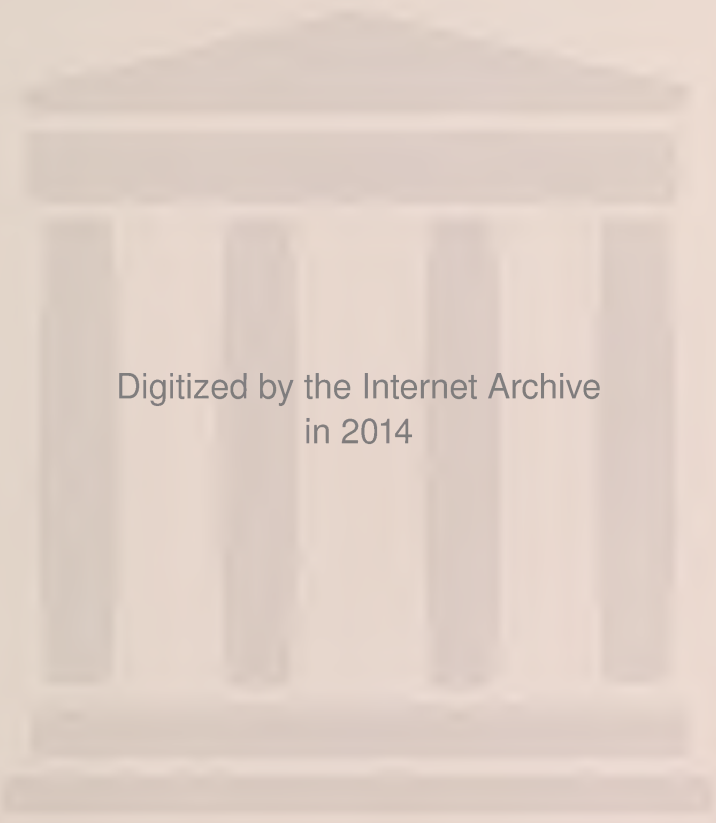




PER BX4878 .B84 no.51-56

Bulletin de la Société
d'histoire vaudoise.



Digitized by the Internet Archive
in 2014

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 54



SEPTEMBRE 1929



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1928-1929



Comm. D ^r D. JAHIER, professeur	-	<i>Président</i>
† Chev. B. LÉGER, pasteur	-	<i>Vice-Président</i>
D ^r J. JALLA, professeur	-	<i>Archiviste</i>
EMILE HENRI TRON, pasteur	-	<i>Secrétaire</i>
Chev. E. AYASSOT, géomètre	-	<i>Caissier</i>



La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est
dans la **Maison Vaudoise**.



Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.

Notizie intorno alla Riforma in Italia

nei secoli XVI^o e XVII^o

La storia della Riforma in Italia è oramai nota nei suoi fatti più salienti: e sono noti altresì i motivi che resero vani i diversi tentativi per un rinnovamento non solo religioso, ma anche morale del nostro popolo. Da un lato la tradizione cattolica che da Roma s'irradiava su tutta la regione; la solidarietà completa col papato dei governi, che consideravano i novatori non solo come eretici, ma come ribelli alle leggi e li perseguitavano con accanimento, coadiuvando l'opera dell'Inquisizione; dall'altro l'ignoranza e la superstizione della maggior parte degli Italiani, paghi delle forme esteriori e degli splendori del culto cattolico. Tutto ciò doveva fatalmente troncarsi in sul nascere quel moto che da noi, come in Francia, avrebbe per lo meno dato origine ad una minoranza, direi meglio ad una *élite* intellettuale e morale, che non sarebbe stata senza influenza sulle sorti della nazione ed avrebbe sviluppato quel sentimento di libertà e di responsabilità individuale, che pur troppo non si è, salvo nel piccolo nucleo dei Valdesi, formato nè allora nè più tardi.

Con tutto ciò il moto fu più diffuso di quanto non si creda comunemente; e sebbene molte testimonianze siano state disperse, come avvenne in Lombardia, ove le carte dell'Inquisizione furono, per un concetto sbagliato di tarda giustizia, date alle fiamme nel 1788, di tanto in tanto gli studiosi trovano, quando meno se l'aspettano, documenti incompleti; se si vuole, ma che ci lasciano intravedere di che lacrime grondi e di che sangue la controriforma cattolica.

Il Fumi nella sua pregevole monografia su l'Inquisizione romana e

lo Stato di Milano (1) afferma che le condanne al rogo nella metropoli lombarda, per delitto di luteranesimo, furono rare; ne ricorda appena una nel 1568, due nel 1569, una nel 1575; e soggiunge che se si toglie quest'unico fatto, cioè l'ultima condanna, tutto il resto non appartiene al S. Ufficio.

Da pochi dati che sono riuscito a rintracciare procurerò di dimostrare come sia per lo meno inesatta l'affermazione del chiaro storico umbro: e ne addurrò alcuni proprio dall'Archivio di Stato di Milano, di cui il Fumi fu per parecchi anni benemerito soprintendente. Ivi (2) si conservano poche notizie intorno ad un certo Galeazzo da Trezzo, domiciliato a S. Angelo Lodigiano, ove possedeva, come massajo dei conti Attendolo Bològnini, 1300 pertiche di terra aratoria e 335 pertiche di vigneti. Accusato di eresia, i suoi beni furono, come si diceva, *appresi* dal fiscale di Lodi, il quale con lettera del 19 luglio 1551, informava la R. Camera di avere trovato in casa sua circa 70 brente di vino, da lui consegnate ai deputati di quella terra. A questa notizia il Magistrato Camerale si affrettava a rispondere, il 26 dello stesso mese, ordinandogli di far vendere il vino al maggior prezzo possibile e di spedire il denaro a Milano al ragioniere Giov. Ambrogio Homodeo, che l'avrebbe conservato sino a nuova disposizione.

La cosa però non piacque ai feudatari, che si affrettarono a reclamare, chiedendo che la somma ricavata dalla vendita rimanesse in deposito a S. Angelo, sotto la loro garanzia, «sapendo che di ragione tal confiscatione spettava a loro»; e la R. Camera con lettera del 26 agosto ordinò al fiscale di ottemperare alla loro domanda.

Quanto a Galeazzo da Trezzo, le cui opinioni, contrarie al purgatorio, alle preghiere per i defunti, all'eucaristia ed alla confessione sono state distintamente riferite dal Fumi in un paragrafo che era sfuggito alla mia attenzione, finì dopo varie vicende per essere arso vivo sulla piazza di Lodi.

In un'altra cartella dello stesso Archivio, relativa a Pontremoli (3), trovai un fascicolo di dieci fogli, scritto assai male, con caratteri del Cinquecento, che porta a tergo questa sola indicazione: *Ill. Co. Sfortia*, dal quale tolgo le seguenti notizie:

Il 7 luglio 1558 il podestà e giudice del maleficio di Pontremoli, Giov. Maria Rastello, notifica che per ordine del Senato di Milano l'eredità

(1) Luigi Fumi: «L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano», in Archivio Storico Lombardo, 1910, pag. 191 e passim.

(2) «Feudi Camerali», «Sant'Angelo Lodigiano», cartella 520 n. 6. Atti relativi alla confisca dei beni di Galeazzo da Trezzo.

(3) «Feudi Camerali», «Pontremoli», cartella 545 n. 3. Processi e confisca di beni.

« del quondam M.^r Rafael Albrico, olim fisico in Castelnuovo et a li giorni passati bruciato (1) per man di iustitia in Milano » è devoluta per un terzo alla mensa arcivescovile, per un terzo al S. Uffizio dell'Inquisizione di Milano e per un terzo ai feudatari dei luoghi ove egli possedeva i suoi beni. Ordina pertanto ai suoi creditori o debitori di presentare fra tre mesi i loro titoli; e lo stesso comando fa ai notai che rogarono o conservano atti relativi ai beni del condannato.

In seguito a questa grida, pubblicata in piazza il 31 luglio, si presentò il 6 settembre un certo Domenico Cassinario, il quale affermò di avere venduto nel marzo di quell'anno all'Albrici 23 pertiche di terra aratoria, a lire 14 la pertica, e di avere avuto da lui solo 102 lire e 10 soldi. Chiedeva pertanto che il fisco gli pagasse il residuo.

Alla sua istanza il sindaco fiscale, Giovanni Antonio Ferrari, incaricato, a quanto pare, della liquidazione dei beni di D. Rafael Albrici « cremonensis », rispondeva il 23 settembre concludendo perchè fosse respinta; ed il Cassinario tornava a replicare, giurando di essere creditore di Lire 223.

La lite continuò per tutto l'anno e sino al gennaio del 1559, in cui, con la data del 19, abbiamo l'ultima replica del Cassinario, che notifica al Fisco il contratto di vendita e torna ad affermare che nè l'Albrici in vita, nè lo Stato dopo la sua morte, pagò il residuo del debito (2). Come poi sia finita non si sa; ed è poco probabile che, viste le consuetudini di allora, il creditore sia riuscito a spuntarla.

Del resto ciò a noi importa poco. Ciò che invece conviene rilevare è che da quella vertenza veniamo a conoscere il nome d'un'altra vittima dell'intolleranza religiosa, d'un altro martire, sinora ignoto.

Chi era costui? Era di Cremona, ove sin dal quattrocento troviamo un Laurentio Albricio, « decretorum doctor laureatus presbyter » che si rivolgeva a non sappiamo quale papa per chiedere ora un altare, ora un beneficio ecclesiastico (3). Era medico a Castelnuovo, non sappiamo se di Garfagnana o di altro sito, poichè il nome di Castelnuovo è molto frequente in Italia. Certo dovette avere interessi oltre che a Pontremoli, in Lombardia, ove per le sue opinioni religiose fu condannato al rogo dall'Inquisizione: il che è dimostrato dalla ripartizione dei suoi beni, i quali andarono per un terzo al S. Uffizio.

Di lui non sappiamo altro; a meno che lo si possa identificare con

(1) Nel ms. è scritto « busiato ».

(2) « nec ipse albricius residuum pretij soluit in vita nec fiscus successivae post eius mortem ».

(3) Archivio di Stato di Milano. Famiglie cart. 3a. Famiglie « Albera » (dell')-« Aliotti ».

un eretico ricordato in un manoscritto interessantissimo della Biblioteca Ambrosiana (1), ove sotto la data del 18 luglio 1558 troviamo questa annotazione: « Abbrucciati in Broletto un Frate Rafaello d'Aldisi da Cremona e un Francesco di Arnade di Vicenza, intagliatore di legnami, sotto l'offizio della ss.ma Inquisizione ». Però il raccoglitore non è sicuro della esattezza dei nomi e aggiunge fra parentesi: o siano di cognomi Asirsi ed Amade. La stessa notizia si ritrova in un altro registro, pubblicato in parte da Matteo Benvenuti (2), ove troviamo: adi 18 gennaio, giustizia fatta in Brovetto, fu abbruggiato un frate Raffaello d'Aldisi da Cremona e un Francesco d'Amadè di Vicenza, intagliatore di legnami sotto l'Off.o della S.ta Inquisizione. Ora, oltre alla data, sia di gennaio, sia di luglio, che non corrisponde al documento di Pontremoli, ove si dice che l'Albrici comprò terreni nel mese di marzo, rimane la differenza di cognome: Aldisi o peggio ancora Asirsi, e il fatto che costui è un frate e non un fisico, cioè un medico, che sembra difficile non fosse laico. Lascia però forse qualche dubbio nel nostro animo il nome di Raffaele e la provenienza da Cremona per l'uno e l'altro. In ogni modo se non si tratta della stessa persona, ne risulta che l'Inquisizione fece ardere a Milano nel 1558 non uno, ma tre disgraziati (3).

Esaminando lo stesso manoscritto dell'Ambrosiana troviamo altre indicazioni, alcune delle quali sono anteriori alla Riforma e si riferiscono forse a Valdesi o a qualche setta eretica; poichè la pena del fuoco veniva sempre applicata a costoro, ai sodomiti, ai falsi monetari e alle streghe: ed in questi tre ultimi casi la colpa è sempre chiaramente formulata.

Così il 16 giugno 1480 fu abbruciato in Broletto un Andrea da Parma. Il 7 maggio 1486 fu impiccata e poi arsa in Broletto una Giovannina da Bergamo. Il 23 gennaio 1489 ebbero la stessa sorte Maria da Tortona, m.r Jacobo di Francia, Andrea Pellabocca ed un suo famiglia, di nome Leonardo. Il 16 giugno 1491 fu abbruciato in Bro-

(1) « Sentenze capitali raccolte dal P. F. Benvenuto da Milano. Min. Oss. Riformato della Provincia milanese », vol. I. Incominciando dall'anno 1471 inclusive sino inclusive all'anno 1659, pag. 131.

(2) « Come facevasi giustizia nello Stato di Milano dall'anno 1671 al 1763 », in Archivio Storico Lombardo, anno 1882, pp. 442-482.

(3) Il Ms. dell'Ambrosiana e quello che fu esaminato e riassunto dal Benvenuti derivano dalla stessa fonte, cioè dal Registro della Confraternita di San Giovanni Decollato alle Case Rotte, che non si sa dove sia andato a finire. Però il primo deve essere più completo: a meno che il Benvenuti non abbia nel suo studio tralasciato parecchie notizie. Deve essere anche più esatto per le date, come si vede ad es. nell'indicazione del 18 luglio e non del 18 gennaio 1558. Entrambi appartengono alla seconda metà del secolo XVIII.

letto Giacomo da Parma, il 16 maggio 1498 maestro Ambrogio da Mede, il 20 maggio 1501 Giacomo da Castiglione e Francesco da Milano. Il 23 febbraio 1503 fu arso alla Vetra Angelo di Cribello o Crivelli, appartenente forse ad una illustre famiglia lombarda. Il 29 gennaio 1506 fu abbruciato a S. Eustorgio Donato da Castiglione o forse Castiglioni; il 26 settembre 1506 in Broletto Bovino del Triolo o forse del Tirolo; l'8 aprile 1511 uno detto l'Arrubino, che il boia credeva di avere strozzato; se non che il disgraziato, portato nella chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte, mentre gli si facevano le esequie, si riebbe, chiese e ottenne da bere: indi, dopo essere sopravvissuto quattro ore, morì ed il suo cadavere fu dato alle fiamme.

Il 13 febbraio 1515 fu abbruciata a S. Eustorgio una Giovannina, a cui accenna anche il Benvenuti (1). Il 23 gennaio 1518 furono arsi in Broletto un Lorenzo, un Giov. Pietro ed un Antonio, di cui ignoriamo i cognomi. Il 24 luglio 1519 fu abbruciata a S. Eustorgio una Susanna Ostera, la quale era di Porta Comacina, appresso il Carmine. Il 20 novembre dello stesso anno fu arsa in Broletto Caterina Scaccabarozzi; il 7 marzo 1521 fu arso uno sbirro, detto il Tradarino o Fraderino; il 16 agosto 1523 nella Piazza del Duomo un nipote di Gasparo da Lodi, che alla sua volta fu impiccato in Broletto. Il 22 febbraio 1526 fu abbruciato in Broletto un Giovanni da Gallarate o forse Gallarati; il 29 marzo dello stesso anno un Francesco, detto il Capignono; il 5 settembre 1534 un Antonio Seggionaro (*sic*) ed uno detto il Tamborino di Porta Vercellina. Il 21 ottobre per giudizio del tribunale dell'Inquisizione fu arsa in S. Eustorgio Lucia da Lissono, o Lissona, e fu sepolta dietro alla muraglia del cimitero. Il 28 settembre 1543 fu abbruciato in Broletto il signor Giacomo Lignano, notaio del R. Ufficio del Capitano di Giustizia, ma messo nelle carceri del podestà: il suo cadavere fu portato a S. Giovanni, indi fu trasferito a S. Lorenzo. Il 23 maggio 1545 fu arso in Broletto Francesco da Moro, o Moro, novarese, detenuto nelle carceri del Capitano di Giustizia.

Nel funebre elenco si ha sotto la data del 14 febbraio 1548 questa annotazione: « Sospeso in Broletto un Francesco Burla Mazzo da Lucca ed un Francesco Rodarizzo, spagnuolo, il qual rubò il calamajo d'argento a Don Ferrando Gonzaga ». In questo modo sono stati appaiati un ladro volgare ed il grande idealista Francesco Burlamacchi, poichè si tratta proprio di lui, il quale pagò con la vita il nobile sogno di redimere la sua Toscana dalla servitù politica e morale in cui era caduta col trionfo dei Medici, e fu il capo di quel tentativo di riscossa reli-

(1) op. cit., pag. 446.

giosa che ebbe per risultato l'esilio di tante nobili famiglie lucchesi: i Burlamacchi, i Turretini, i Calandrini, i Diodati, che trovarono fraterna accoglienza nella città di Calvino (1).

Il 29 agosto dello stesso anno fu abbruciato in Broletto un Pietro d'Appiano.

Indi venendo al periodo classico della Contro Riforma, che comprende la seconda metà del secolo XVI^o in cui il cattolicesimo, riorganizzato dai decreti del Concilio di Trento, sotto l'impulso di papi, come Paolo IV e Pio V, iniziò, ove gli fu possibile, una guerra di sterminio contro i protestanti, troviamo che l'8 luglio 1559 fu arso in Broletto un certo Battista Bastè o sia Bastaro, da Porta Vercellina, e fu portato al terracchio (2).

Il 20 dicembre 1568 figura abbruciato in Bordello un prete, sotto l'offizio di Monsignor Illustrissimo Arcivescovo Borromeo, che era, come si sa, il pio e non mite S. Carlo. Il 23 luglio 1569 furono abbruciati in Bordello un frate da Brera (cioè probabilmente un Umiliato) e un Giorgio Pilatore « li quali erano luterani e furono sepolti là in Bordello sotto l'offizio dell'Illustrissimo Signor Cardinale Borromeo », cioè del solito S. Carlo. Il 9 novembre 1573 morì nello stesso luogo e nello stesso modo un messer Ieronimo, detto Chierico, Procuratore di Pavia, detenuto nell'Offizio del podestà. Il 15 giugno 1575 fu arso fuori di Porta Ticinese un Battista per Eretico Luterano e fu sepolto al patibolo sotto l'Offizio della SS.ma Inquisizione (3). L'11 dicembre 1586 la stessa sorte toccò a Giacomo di Castiglione (o Castiglione).

Il 1^o ottobre 1587 fu abbruciato fuori di Porta Ticinese Giulio Pallavicino, della Pieve d'Incino, per Eretico sotto l'Offizio della SS.ma Inquisizione e del signor Capitano di Giustizia. Pare che il disgraziato avesse già avuto a che fare col tremendo tribunale, poichè l'autore soggiunge: « Fu messo sul Palco in Duomo negli anni 1565 e 1573 e l'anno 1587 fu morto. Per essersi confessato e comunicato fu portato alla sepoltura in S. Giovanni Decollato ». Però se costui si spaventò di fronte alla morte ed ebbe onorevoli esequie, non avvenne lo stesso nel secolo seguente, cioè il 7 luglio 1621, in cui troviamo quest'altra indicazione: abbruciata viva alla Vetra Paola Poletta Visentina per Rinegata Cristiana, menata dalla Valtellina. Non vi fu modo nè per esortazioni dei P.P. Capuccini, nè d'altri Religiosi che ritornasse alla Cattolica Fede, onde non vi andò la scuola (cioè la Confraternita di S. Giovanni De-

(1) I biografi del Burlamacchi scrivono ch'egli fu decapitato. Da questa testimonianza risulterebbe che fu impiccato: il che è forse più probabile.

(2) pag. 132.

(3) pag. 158. 165. Cfr. A. S. L. e Fumi, op. cit.

collato) e fu abbruciata viva, lasciandola incenerire (1) e gettandone gli avanzi nell'acqua: detenuta nelle R. Carceri del Sig. Capitano di Giustizia.

Il nostro cronista ricorda ancora Guglielmo Rossi, detenuto nelle carceri del podestà, e Giovanni Maggio, detenuto nel R. Ufficio del Capitano di Giustizia, arsi entrambi per un motivo ch'egli tace, in Broletto il 22 giugno 1616: il capitano Giulio Cesare Crivello, detenuto nelle carceri del podestà, abbruciato alla Vetra « per suoi misfatti ». Il 6 febbraio 1645, per ordine del Governatore di Milano Antonio Sancio d'Avila, Toledo e Colonna, marchese di Velada, fu strangolato e arso alla Vetra Ludovico Mazza, della Compagnia del capitano Mazza. Ed infine il 1° luglio dello stesso anno furono strozzati e arsi alla Vetra Alessandro di S. Ambrogio, o S. Ambrogio, di Reggio, e Giov. Battista Chieri (*sic*), lorenese, detenuti nel R. Offizio del Capitano di Giustizia.

Non risulta che costoro fossero eretici; ma siccome manca qualsiasi indicazione intorno alla loro colpa, che è sempre specificata in altri casi, è probabile che anche essi abbiano pagato il fio delle loro opinioni religiose.

Del resto questo elenco deve essere tutt'altro che completo, giacchè lo stesso Benvenuti osserva che ha solo trascritto le sentenze *registrate* e soggiunge che ha assai ragionevole fondamento di dubitare che non lo siano tutte, ma che, massimamente per i tempi antichi, alcune siansi dimenticate.

Quanto poi alle esecuzioni si vede che le autorità solevano farne godere, forse a scopo di ammonimento, i vari quartieri di Milano: giacchè se si facevano per lo più in Broletto, cioè nell'odierna Via Mercanti, altre avvenivano in Bordello, cioè nelle carceri del capitano di giustizia, poste tra l'odierna Piazza Fontana e la chiesa di S. Zeno, ove prima sorgeva una casa di prostitute che aveva lasciato il brutto nome a quella località; altre alla Vetra, vicino al Corso Ticinese; altre infine a S. Eustorgio, in fondo allo stesso Corso.

Dopo il 1645 non troviamo più alcun cenno intorno agli eretici milanesi, oramai estirpati col ferro e col fuoco, o fuggiti in Svizzera: dimodochè l'autorità giudiziaria, oltre ai delinquenti comuni, non ebbe più da inferire che contro le streghe e gli untori.

Ci siamo occupati sinora delle persecuzioni e delle sentenze di morte avvenute in Milano, le quali si estesero senza alcun dubbio a tutta la

(1) Da ciò si vede che altri, dopo che erano morti tra le fiamme, erano ancora in condizioni da poter esser sepolti, come avvenne ad es. a Giulio Pallavicino.

regione lombarda, soggetta agli Spagnuoli. Vediamo ora quale sia stata la sorte delle nuove dottrine nella provincia di Bergamo, passata sin dalla prima metà del Quattrocento sotto il governo della repubblica di Venezia.

Ivi pare che l'eresia, già largamente diffusa nel Medio Evo, si fosse conservata sino al principio del secolo XVI^o; poichè il 9 luglio 1507, sopra le istanze del frate Lodovico Michel, priore del monastero di S. Stefano, dell'ordine dei Predicatori, il Governo ordinava ai Rettori di dare aiuto ed assistenza al Padre Inquisitore per sradicare l'eresia che si trovava in alcune montagne di quel territorio (1).

Però nei primi decenni del secolo XVI^o Venezia, per le relazioni politiche e commerciali che la univano alla Germania ed al paese dei Grigioni, ove le nuove dottrine si andavano diffondendo rapidamente, non si curò d'intervenire con molta energia. Studenti, viaggiatori e mercanti tedeschi e svizzeri si recavano liberamente a Padova e a Venezia, ove la stampa diffondeva scritti di Lutero e di altri Riformatori, che dalla Valtellina penetravano altresì facilmente nel territorio bergamasco per le Valli Brembana e Seriana: il che spiegherebbe come si siano formati nuclei di dissidenti nei più remoti villaggi, come Valleve e Ardesio, in cui troveremo alcune tracce di eresia.

La diffusione degli scritti luterani dovette essere così notevole, che sin dal 1527 il Vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, si adoperò per impedirla (2).

Il 17 febbraio dello stesso anno il suo vicario generale canonico Bartolomeo Albano, in un'accusa di eresia contro un prete di Bergamo, Sebastiano de Gavaris, delegava i suoi poteri all'inquisitore, P. Giovanni de Ceresoli, non sappiamo con quale risultato: come pure ignoriamo l'esito d'un processo intentato sotto di lui a Giov. Giacomo de Tertio (appartenente forse alla famiglia dei marchesi Terzi, tuttora esistente), accusato di avere rilegato di notte libri sospetti e proibiti, portati dalla Germania e da Basilea da Bartolomeo Stampa, allora defunto. Fattasi una perquisizione in casa sua in borgo Pignolo, vi si trovarono libri di Ecolampadio su Isaia, di Giovanni Bugenhagen « il Pomerano », sul Deuteronomio, di Zwingli sul Nuovo Testamento, di Melantone e Bullinger sulle epistole di S. Paolo, che il Lippomano fece portare alla sua cancelleria. Il De Tertio, che era professore dell'ordine di S. Benedetto, ma viveva fuori dal convento, per concessione della Sede Apostolica,

(1) Biblioteca Civica di Bergamo. Angelini: « Sommario delle Ducali in Cancelleria Pretoria ». Manoscritto del secolo XVIII^o, pag. 220. A questo volume ho attinto una gran parte delle notizie che si trovano in questo studio.

(2) Pastor: « Storia dei papi », Roma, Desclée e C., 1923, t. IV, parte II, pag. 496.

fu arrestato; e, minacciato di tortura, confessò di avere avuto, specialmente negli ultimi cinque anni, le opere di Lutero sulla Cattività di Babilonia, sulla pretesa venuta a Roma di S. Pietro, e sulle millanterie del papa di esserne il successore, il trattato *De duplici iustitia* e quello contro l'esecrabile bolla dell'Anticristo: altri libri sulle epistole di S. Paolo, sul *Magnificat*, sul salmo VII, su alcune risposte ad una condanna pronunciata contro di lui e le risoluzioni luterane alla disputa di Lipsia. Aveva pure avuto opere di Ecolampadio, Zwingli, ecc., di cui molte erano state da lui lette ed annotate; ed aveva venduto ad un concittadino il trattato di Lutero *De servo arbitrio* (1).

Appartiene forse allo stesso periodo una carta in cui sono enumerate le dottrine contrarie al cattolicesimo, professate da un anonimo, che definisce ad esempio le preghiere per i morti in questo modo: « Inventio orandi pro mortuis est iudicio mio (ut vulgo dicitur) una trufa, dumtaxat ad quaestum magnum eorum, qui dicunt se orare ».

L'autore arrestato, a quanto dice il curioso documento conservato negli archivi della Curia Vescovile di Bergamo, rifiutò di ritrattarsi e fuggì.

Come si vede, le dottrine riformate avevano trovato aderenti, specialmente tra gli ecclesiastici, più propensi alle disquisizioni teologiche. All'opera di costoro si aggiunga quella dei soldati mercenari, svizzeri e tedeschi, arrolati da Venezia per le sue frequenti guerre. Questi, secondo l'Uccelli, erano luterani arrabbiati: tanto che nel 1525 incendiarono parecchie chiese e posero la loro stanza nella cattedrale di S. Alessandro, a cui recarono vari danni, spogliandola, tra l'altro, delle campane: il che fruttò una severa punizione al loro comandante, conte di Calazzo.

Alle milizie mercenarie, accenna pure un erudito bergamasco del Seicento, il P. Donato Calvi, nei termini seguenti, sotto la data del 4 settembre 1529. « Con horrore di tutta la città si trouorno in varie parti affissi cartelli ereticali, denigranti la purità della cattolica fede, contro il Sommo Pontefice, contro la verità del Purgatorio, contro le sante immagini e contro l'inuocatione de Santi. Ne fur trouati sopra la porta del Duomo, alla Cittadella, a Porta Pinta, in Pignolo ed in Borgo S. Leonardo. Altamente si commosse la città ad una tanta empietà, et benchè ne fosse ascritta la cagione à soldati eretici, de quali abbondauano le

(1) Abate Pier Antonio Uccelli: « Dell'eresia in Bergamo nel XVI^o secolo », in « La Scuola Cattolica », Milano 1875, pag. 222 e sgg., il quale lo intitola: De « suo » arbitrio, il che è un solenne sproposito: a meno che non si tratti d'uno dei tanti svariati tipografici che ingemmano lo studio dell'abate bergamasco, da cui tolgo queste e parecchie altre notizie.

compagnie in Bergamo essistenti, pur non mancorno il Vescovo ed Inquisitore di farne diligente processo per venir in cognitione de delinquenti, postauì anco il Prencipe la mano che leuò tutti que' soldati, de quali si potesse formar giudicio di qualche reità in questo particolare » (1). Come si vede, si tratta d'una vera *affaire des placards*, affine a quella che nel 1534 sorprese ed irritò i cattolici parigini ed il re Francesco I, i quali corsero ai ripari con le processioni espiatorie e coi roghi. Però non sembra che il Consiglio dei Dieci se ne sia oltremodo preoccupato, poichè nel marzo dell'anno seguente rifiutò esplicitamente di procedere contro i novatori, per la ragione che quello della Repubblica era territorio libero (2).

Così l'eresia dilagava sempre più; tanto che nell'ottobre 1532 Gian Pietro Carafa, il futuro riorganizzatore dell'Inquisizione, indirizzava da Venezia a Clemente VII un lungo memoriale, in cui lamentava la crescente diffusione dell'eresia, il disprezzo per le pratiche religiose, la lettura dei libri proibiti (3); però l'opera sua e quella degli ambasciatori di Carlo V, i quali avevano chiesto sin dal 1530 che i luterani ed eretici non fossero accolti nel territorio veneto, s'infranse contro l'opposizione del Consiglio dei Dieci, che, secondo il Sanuto, rispose: « Quanto a li lutherani et heretici l' Stato et dominio nostro è libero et però non podemo devedarli »; sebbene uno del Consiglio, Alvise Mocenigo, fosse stato favorevole alle proposte dell'imperatore « per esser cosa pertinente alla fede christiana » e avesse soggiunto che la repubblica era sempre stata cristianissima e li avrebbe, occorrendo, perseguitati, come aveva sempre fatto (4). Si accontentò pertanto per allora di lasciare che i vescovi procedessero contro costoro per proprio conto.

Così a Bergamo si ebbe nel 1533 un processo contro Domenico di Nicola Cattaneo, sacerdote bolognese di 26 anni, che era stato condotto da un altro prete nei dintorni di Ginevra, ove era rimasto due anni. Tornato in Italia, era stato ospitato nel convento dei cappuccini, ove fu arrestato ed esaminato dal dottor Giov. Paolo Oliva, dall'auditore del Lippomano e dal nobile Marco Beretta. Essendosi egli pentito, Melchiorre Crivelli, vescovo di Tagaste, lo condannò al digiuno *a pane e acqua*, da osservarsi per un anno, « in sexta feria » e a chiedere per-

(1) « Effemeride sagro profana ». Milano, Francesco Vigone, 1876. Vol. III, pag. 116.

(2) Sanuto Diari, t. LIII, col. 65-66. — Cfr. Pastor, op. cit., t. IV, parte II, pag. 497-498.

(3) Pastor, doc. cit. che lo riassume.

(4) Sanuto, op. cit., col. 65-66. Si tratta forse dello stesso Mocenigo (1507-1577) il quale, divenuto dogo, dimostrò nel 1572 la sua ortodossia col mandare a morte il bresciano Marco Zobia.

dono nella sua parrocchia, che gli era stata restituita, nel tempo di messa grande (1).

Questi rimedi, e forse altri, che ignoriamo, furono però insufficienti; e la propaganda continuò, accompagnata talora da manifestazioni iconoclastiche, o se si vuole, vandaliche, come quelle che consistevano nel cavare gli occhi alle figure di Cristo, della Madonna e dei santi, dipinte in vari luoghi pubblici della città; finchè uno dei colpevoli, un soldato anche questa volta, fu sorpreso l'8 settembre 1535 in borgo S. Leonardo, mentre stava accecando una immagine: onde, sollevatasi la plebe, il disgraziato fu ucciso a sassate e a bastonate (2).

Questi fatti avvennero durante il vescovado del Lippomano, il quale resse la diocesi per 22 anni, dal 1516 al 1538, con l'aiuto del nipote, Luigi, divenuto alla sua volta vescovo effettivo nel 1558. Nel 1537 questi, assistito dal vicario generale Battista de Guglielmo e dall'inquisitore fra Agostino di Castel Goffredo, ebbe da occuparsi d'un libraio, Pasino da Brescia, accusato di avere venduto due libri sospetti, uno a un prete De Bono, l'altro a frate Agostino di S. Francesco di Bergamo, e di averne scambiato altri con un certo Trussardo de Medolago, abitante sotto il convento di S. Domenico e appartenente probabilmente alla nobile famiglia Medolago, di cui mi dovrò occupare ancora. Il risultato fu che il 19 marzo si fece divieto a lui ed al suo collega Gallo de Gallis di vendere, cambiare o rilegare libri eretici o sospetti. Però sembra che il provvedimento sia stato poco efficace, poichè nel 1549 il vescovo Soranzo doveva promulgare un altro decreto contro costoro (3).

L'abate Uccelli ritiene che nella prima metà del secolo il caporione degli eretici bergamaschi sia stato l'avvocato Giorgio Medolago de Vavassoribus, valente giureconsulto, eloquente, dotto, nobile ed imparentato con molte delle primarie famiglie. Venuto in sospetto per le sue opinioni religiose, era stato arrestato nel 1537 e rinchiuso nel convento di S. Stefano, donde gli amici che, a quanto pare, erano in gran numero, lo fecero fuggire nella notte di S. Nicolò, rompendo la porta del monastero. Contro costoro il vescovo Lippomano e l'inquisitore si affrettarono a pubblicare un monitorio, chiedendo fra l'altro se in quella notte si fosse sentito strepito di soldati, scomunicando i colpevoli e promettendo il segreto a chi li avesse denunziati. Dal canto suo il Medolago si rivolse al papa con un ricorso nel quale diceva di essere vittima dell'odio dell'inquisitore, fra Domenico da Bergamo: protestava di essere innocente e si dichiarava pronto a costituirsi. Paolo III

(1) Uccelli, op. cit., che riferisce in parte il testo latino della sentenza.

(2) Calvi, op. cit., pag. 99.

(3) Uccelli, loc. cit.

delegò la causa all'auditore del Sacro Palazzo, Legato per il Veneto, Girolamo Varallo, il quale, assistito dal patriarca Girolamo Querini, citò l'inquisitore ed il vescovo a comparire davanti a lui a Venezia.

Ignoriamo quale sia stato l'esito della causa. Sappiamo solo che essa ebbe uno strascico con un altro ricorso al Vaticano del prete Giovan Pietro Medolago de Vavassoribus, il quale era stato alla sua volta condannato dal vescovo e dall'inquisitore per avere favorito la fuga del suo parente. La sua istanza fu rimessa al notissimo vescovo di Verona, Gian Matteo Giberti, il quale con sentenza del 4 luglio 1539 condannava il sacerdote non solo a chiedere perdono ai suoi giudici, ma a rinnovare quell'atto in pubblico in giorno di domenica davanti alla porta d'una chiesa o in quell'altro luogo che il vescovo avesse ritenuto più opportuno, e a pagare 25 ducati d'oro, oltre al bando da Bergamo per un anno.

Quanto a Giorgio che, secondo il parere dell'Uccelli, aveva avuto una sentenza favorevole o aveva avuto solo da subire una lieve condanna, sembra sia rimasto libero, rispettato e temuto dagli stessi inquisitori, che avrebbero persino avuto paura di essere assassinati: finchè fu inviato da Roma il tremendo domenicano Michele Ghislieri, che lo fece arrestare e iniziò contro di lui un processo in cui fu assistito da un parente del Medolago, il dottor Girolamo Albani, il quale, dopo avere cercato invano di convertirlo, consigliò che lo si desse in mano alla Inquisizione.

Sembra che i suoi fautori siano riusciti nuovamente a farlo fuggire di notte: però, spaventati dalla censura e dalla scomunica fulminata contro di loro, chiesero perdono e restituirono il disgraziato al suo carcere, donde fu giudizialmente relegato a Venezia, ove terminò miserabilmente i suoi giorni (1).

Con tutto ciò non bisogna credere che Venezia fosse favorevole alla Riforma. Solo, gelosa come era delle sue prerogative e desiderosa di inantenere buone relazioni coi suoi vicini, rifiutò per i primi decenni di associarsi apertamente all'Inquisizione, forse anche perchè non le pareva pericolosa la propaganda protestante. Quando però, perduta ogni speranza di conciliazione coi dissidenti, s'iniziò violenta e spietata la reazione cattolica, la Repubblica la secondò, pur cercando sempre di conservare intatta la sua autorità: il che la mise più volte in aperto contrasto con la Curia.

La nuova politica s'iniziò nel 1547 col decreto del 12 agosto, nel quale si stabiliva che i beni confiscati agli eretici si lasciassero agli eredi

(1) Uccelli, op. cit. Cercai inutilmente a Venezia e altrove ulteriori notizie intorno al Medolago, il cui secondo processo avvenne probabilmente nel 1539 o nel 1540.

cattolici, che avevano il diritto di succedere *ab intestato*, a patto che non servissero ai condannati: la quale disposizione, assai più liberale di quelle che vigevano nel resto d'Italia, fu ancora mitigata più tardi coi decreti del 12 aprile e del 15 novembre 1568, in cui si deliberò che i Rettori, con destro modo, non permettessero che quei beni si confiscassero, ma fossero goduti dai parenti (1).

Il male a Bergamo era però oramai largamente diffuso: tanto che il 18 luglio 1548 il doge ed il Consiglio dei Dieci constatavano che nella città pullulavano eretici, che predicavano pubblicamente, e ordinavano ai Rettori di fare una diligente inchiesta, da partecipare al Governo (2).

Di tale inchiesta ignoriamo le conclusioni: però dovettero essere ben gravi se l'anno seguente, il 23 novembre, il Consiglio scriveva di avere inteso che in quella città si trovavano alcuni eretici, che non solo non vivevano cattolicamente, ma pubblicamente disputavano e cercavano di persuadere gli altri delle opinioni luterane. Ordinava pertanto ai Rettori, insieme con il vescovo, l'inquisitore e due dottori dei primari di Bergamo, « prediti di bontà e dottrina » di formare diligente processo su tale materia.

Se qualche volta il podestà non poteva intervenire, si facesse rappresentare dal suo vicario; si usasse ogni diligenza affinchè il processo fosse formato in modo conveniente; ed il Consiglio, cui si doveva mandare non appena fosse terminato, potesse intendere con buon fondamento come passavano le cose dell'importantissima materia (3).

Fra questi processi ve ne fu probabilmente uno contro un anonimo, intorno al quale il doge Francesco Donato scriveva il 22 settembre 1548 al podestà, Giovan Francesco Memo e al capitano Pietro Sanuto: Se fosti ricercati da quel R.do Vescovo a prestarli fauore per far che un certo prete, il quale officia per substituto in Ardesè, sia leuato via da lì per esser homo che tiene sinistre opinioni et che fa diuerse cattive opere, ui commettiamo che dobbiate prestarglelo (4).

Sembra però che a questa missiva e ad un'altra del 26, che non possediamo, i Rettori di Bergamo non avessero dato importanza sufficiente, poichè il 12 ottobre lo stesso doge tornava alla carica in questi termini: Se marauigliamo, et grandemente, che hauendoui scritto et imposto sino

(1) Lorenzo Priore: « Pratica criminale », Venezia, Giacomo Zettoni, 1678, pag. 119, 122. Cfr. Angelini, pag. 266.

(2) Priore, doc. cit., e Angelini, pag. 242.

(3) Angelini, pag. 243.

(4) Bibl. Civica di Bergamo. « Raccolta di ducali riguardanti Bergamo e provincia ». Originale in pergamena.

à XXVI del mese passato con il cons.o n.ro di X et Zonta, che douesti mandar di qua quel scelerato prete di Ardeso, uoi sin hora non habiate essequito quanto ui è imposto. Però hauemo uoluto farui le presenti con li capi di d.o cons.o, et vi commettermo debbiare immediate sotto bona custodia mandar esso prete de qui, come per detta de XXVI ui fu imposto (1).

Non sappiamo nemmeno il nome di questo sacerdote: ma dall'insieme delle due lettere e dall'appellativo di « scelerato », dato, come si vedrà, in casi analoghi, è molto probabile si trattasse di un evangelico, il quale, giunto a Venezia, avrà abiurato o, come si esprime uno scrittore veneto del Seicento, Lorenzo Priore, sarà stato mandato a *negar* in Canal Orfano. Lo stesso autore (2), il quale chiama l'eresia delitto più grave e più detestabile di tutti gli altri, punito altrove col fuoco, soggiunge che « la Serenissima Repubblica Veneta, istituita dalla mano del Signor Iddio, ha continuamente, conforme alla sua santa religione, inuigilato questa maledetta setta con molte e diuerse prouisioni », che andarono crescendo con gli anni.

Così nel 1550 il vescovo Vittore Soranzo e l'inquisitore fra Domenico da Bergamo, assistiti dal podestà e dai cittadini, conti Girolamo Albani e Scipione Boselli, istruirono un processo contro Cristino del Botto, di Ardesio, reo di diverse proposizioni eretiche, il quale con sentenza dell'8 novembre fu condannato con pena capitale, cioè probabilmente al capestro, col patto che fosse abbruciato il suo cadavere (3). Costui era già stato accusato di luteranesimo dinanzi al tribunale del S. Ufficio sin dal 1547, insieme con un certo Lazzarino da' Becchi, a cui si aggiunse nel 1548 Simeone dei Cattanei, forse di Valleva, ove troveremo più tardi un suo omonimo: però di questi due non abbiamo altro che il nome (4). Quanto al Del Botto, non sappiamo se la sentenza sia stata eseguita o se egli sia riuscito a salvarsi con la fuga.

E' però certo che il Governo volle sempre intervenire nelle varie istruttorie; tanto che il 29 dicembre dello stesso anno il Consiglio dei Dieci ordinava che i processi contro gli eretici fossero spediti con l'assistenza dei Rettori e degli altri personaggi, già indicati con lettere precedenti: però, derogando alle massime anteriori, stabiliva che non

(1) Id. id. pergamena.

(2) op. cit.

(3) Angelini, pag. 245.

(4) « Rivista Cristiana », anno 1876, pag. 14, ove sono registrati i nomi di 15 bergamaschi, accusati di eresia dinanzi al tribunale veneto del S. Ufficio dal 1547 al 1591. Debbo questi ed altri particolari alla cortesia del mio caro e valente amico, prof. Giovanni Jalla.

fossero mandati ai capi del Consiglio stesso per le deliberazioni che fossero parse opportune (1).

La persecuzione, oramai avviata, si stava facendo sempre più spietata; tanto che coloro che avevano aderito alle nuove dottrine, si sottrassero, quando fu loro possibile, alla morte con la fuga. Fra questi va ricordato anzitutto Girolamo Zanchi. Egli era nato ad Alzano il 2 febbraio 1516, da Francesco Terenzio e da Barbara Mozzi. Seguendo l'esempio di tre cugini, fra i quali il noto umanista Basilio Zanchi, morto nel carcere di Castel S. Angelo nel 1558, entrò giovane di 15 anni nel convento degli Agostiniani di S. Spirito di Bergamo, ove studiò filosofia, teologia e lingue greca ed ebraica. A Luoca fu con altri 18 confratelli, fra cui il bresciano Celso Martinengo, dei conti di Barco, futuro pastore della chiesa italiana di Ginevra, convertito al protestantesimo da Pietro Martire Vermigli: dimodochè nel 1550 lasciò la patria e, recatosi fra i Grigioni, vi stette otto mesi: indi passò prima a Ginevra, poi a Strasburgo, ove era stato chiamato dal celebre Giovanni Sturm, ed ove sostituì nell'insegnamento della filosofia il Vermigli, trasferitosi ad Oxford, ed il riformatore Gaspare Hedio, morto nel 1552. In quella città ebbe relazioni col nunzio pontificio Zaccaria Dolfin, col quale iniziò trattative segrete per l'intervento dei protestanti al concilio di Trento: però esse fallirono per l'intransigenza del papa; e la conciliazione, cui forse tendeva il mite bergamasco, fu abbandonata per sempre.

Lo Zanchi, che aveva sposato Violante, figlia di Celio Secondo Curione, perdette presto la moglie e la bambina avuta da lei; e non ostante l'indole pacifica ebbe a sostenere aspre liti col collega Giovanni Marbach; tanto che, lasciata Strasburgo e rifiutate parecchie offerte onorifiche, accettò, per essere più vicino alla patria, la sede di Chiavenna, ove si recò nel 1563, ed ove sposò Livia Lumaca, da cui ebbe parecchi figli.

Ivi ebbe però presto dei contrasti, dovuti all'invidia del suo coadiutore, il napoletano Simone Fiorilli, che riuscì dopo quattro anni a farlo destituire: onde, dopo un breve soggiorno nel vicino borgo di Piuro, sebbene fosse stato chiamato a Ginevra, a Leida ed altrove, accettò l'invito dell'elettore palatino Federico III e si recò nel gennaio 1568 ad insegnare nell'università di Heidelberg, donde dovette allontanarsi, perchè calvinista, alla morte del suo protettore, sostituito dal luterano elettore Luigi. Si ritirò pertanto a Neustadt presso il principe Giovanni Casimiro col quale, morto Luigi, tornò all'antica sede, ove riprese il suo insegnamento, finchè per la grave età

(1) Angelini, pag. 253.

fu collocato a riposo con l'intero stipendio. Divenuto cieco, morì il 19 novembre 1590, lasciando, oltre la vedova, 4 figli e 3 figlie, e fu sepolto nella basilica di S. Pietro: però la lapide posta sulla sua tomba servì forse, come tante altre, a lastricare le vie della capitale del Palatinato.

Di lui rimangono le opere teologiche e le numerose epistole latine, il cui complesso è stato raccolto in otto grossi volumi dall'editore Crespin, di Ginevra, nel 1619.

Lo Zanchi ebbe molta fama per la sua rettitudine, la sua cultura e la mitezza dell'animo: tanto che nel 1785 un lontano parente della famiglia, il conte Giov. Battista Gallizioli, ne scrisse la biografia, nella quale traspare un sentimento se non di ammirazione, almeno di simpatia, assai raro in un cattolico, e premise al suo volume un bel ritratto del venerando riformatore bergamasco (1).

Nello stesso anno in cui lo Zanchi abbandonava la patria, un suo discepolo prendeva anch'egli la via dell'esilio. Era questi Guglielmo Grataroli, nato a Bergamo da buona famiglia, il 16 maggio 1516. Dopo i primi studi si recò a Padova, ove si laureò, a 21 anno, in medicina, ed ove insegnò per breve tempo in quell'Ateneo: indi tornato nella sua città natia vi professò l'arte sua con molta fortuna e fece molti viaggi, a cui accenna in un suo libro (2), ove sono frequenti aneddoti non privi d'interesse.

Non sappiamo da chi abbia appreso le dottrine protestanti, alle quali può anche essere pervenuto da solo con lo studio e la meditazione: è però certo che, venuto in sospetto al S. Uffizio, cui era stato denunziato per eresia (3), stimò prudente allontanarsi da Bergamo nel 1550, in età di 34 anni. Per la Valcamonica passò nella Rezia, indi a Strasburgo, raccomandatovi dall'amico Zanchi, poi a Basilea, ove lo stesso Zanchi scrisse in suo favore a Teodoro di Bèze. Ivi insegnò medicina, e, dopo un breve soggiorno all'Università di Marburg, ritornò in quella città, da lui prediletta, e vi lavorò tanto intensamente che ammalò e morì il 16 aprile 1568, in età di 52 anni, lasciando non meno di 16 opere originali, oltre a 15 di vari autori da lui tradotti o commentati.

Alcuni scrittori, come il Bayle ed il Moreri, nei loro celebri dizionari, affermarono che il Grataroli era fuggito per motivi religiosi: ma le loro asserzioni furono impugnate dal Gallizioli, che in una biografia apologetica (4) cercò di dimostrare che egli non era mai uscito dal

(1) « Memorie storiche e letterarie della vita e delle opere di Girolamo Zanchi ». Bergamo, Francesco Locatelli, 1785.

(2) « Regimen omnium iter agentium ».

(3) « Rivista Cristiana », loc. cit.

(4) « Della vita, degli studi e degli scritti di Guglielmo Grataroli, filosofo e medico ». Bergamo, Stamperia Locatelli, 1788.

grembo della chiesa cattolica, interpretando arbitrariamente alcuni passi dei suoi libri, come quello in cui dice che è esule da più di dieci anni per la verità e la giustizia (1): o quello che si trova nella seconda edizione del libro *De Incantationibus*, di Pietro Pomponazzi, ove scrive che si sottomette intieramente al giudizio delle scritture canoniche e dei santi dottori: e citando infine gli elogi del P. Donato Calvi (2), che non avrebbe parlato con tanta ammirazione d'un eretico.

Il nostro autore, accecato dalla sua tesi, non badò all'amicizia del suo eroe non solo con lo Zanchi, ma specialmente con Teodoro di Bèze, che gli indirizzò lettere affettuosissime: non si accorse del tono evangelico di alcuni passi da lui citati e della dedica del *Regimen* ad Eginolfo, barone di Rapolstein Hochen Ack e Gerolzeck, in cui scrive: « Vedo che noi siamo stati costretti ad abbandonare le proprie abitazioni per motivi punto dissimili, benchè in tempi assai differenti ». Non pose infine mente all'epitaffio fatto scolpire sulla sua tomba dalla diletta moglie Barbara Nicosia, che aveva perduto la cospicua dote per seguirlo nell'esilio, nel quale si legge esplicitamente: Guglielmo Gratarolo... *ob religionem exuli*. A queste prove se ne aggiunge un'ultima, ignorata dal Gallizioli, che basterebbe da sola a togliere ogni dubbio. E' la sentenza del 4 luglio 1551 pronunciata in contumacia, un anno dopo la fuga, dal Governo Veneto, registrata dall'Angelini in questi termini:

Guelmo Gratarolo medico processato come eretico dal Vescovo Vittor Soranzo e dal P. Domenico Adelasio Inquisitore col consenso e presenza del Podestà e di altri a ciò deputati, e dichiarato con sentenza del Vescovo eretico pertinace; per esser stato citato e non comparuto a difendersi delle colpe d'auer ardito di seminar eresie contro l'onor di Gesù Cristo e vilipendio delli ordini e sacramenti e potestà del Papa, ed altre reità distesamente scritte nelle sentenze, rimesso il caso al Foro Laico uien bandito con confiscazione de beni e con taglia: e uenendo preso gli sia tagliata la testa ed abbruciato il suo cadauere.

L'ortodossia dimostrata dalla Repubblica non pareva però ancora sufficiente alla Curia Pontificia, solita ad agire più liberamente negli altri Stati Italiani: tanto che il papa Giulio III nel marzo 1551 finì col promulgare una bolla, con la quale minacciava di scomunica coloro che fuori del Sant'Uffizio si occupassero di processi contro eretici. Fu intanto spedito a Venezia il nunzio Ludovico Beccadelli, il quale, coadiuvato da Carlo Grassi, vescovo di Montefiascone, addivenne ad una transazione che fu promulgata il 26 settembre 1552. Ivi si stabiliva che in materia di eresia i Rettori fossero presenti alla formazione dei processi e a tutto quello che sarebbe stato fatto dai Vicari e dagli Inquisitori,

(1) « *Regimen omnium iter agentium* ».

(2) Op. cit.

i quali tutti potevano chiamare i dottori che fossero parsi convenienti : che essendovi qualche caso nel contado, esso fosse trattato nel capoluogo : e che i Rettori, almeno un giorno della settimana, si trovassero coi predetti Vicari ed Inquisitori per attendere a quelle materie (1).

Stabilitosi così un *modus vivendi* tra le due autorità, la Signoria prese ad inferire anche contro gli Ebrei e ordinò il 25 ottobre 1553 una rigorosa perquisizione nelle loro librerie, sinagoghe ed anche nelle case dei cristiani per ricercarvi probabilmente copie del Talmud (2), che dovevano essere abbruciate, mentre l'autore doveva essere bandito immediatamente. Come si vede, gli Israeliti godevano d'un trattamento di favore, in quanto che il rogo dei loro libri non si estendeva, come per gli eretici, alle loro persone.

Nel 1554 abbiamo un certo Lazzarino Bichi, accusato di luteranesimo, senza che di lui sappiamo altro (3). Ignoriamo invece il nome d'un eretico di Ardesio, che con sentenza del 3 novembre 1555 fu dai Rettori condannato alla galera : segno evidente che la sua colpa risultò meno grave delle altre (4).

Di tanto in tanto tornavano però a rinnovarsi gli attriti tra le autorità laiche ed ecclesiastiche : tanto che il 30 giugno 1558 il doge Lorenzo Priuli scriveva al podestà di Bergamo Nicolò Marcello ed al capitano Andrea Cornaro in questi termini : Si sono grauati auanti i capi del cons.o n.ro di X gl'interuenienti per Padré Cornelio d'Alzano, che hauendosi esso offerto di presentarsi auanti la congregatione deputata contro gli heretici, oue è stato citato per imputatione di relapso, pare che questi R.di uoglino da se stessi proueder sopra la citatione et causa, ma senza l'assistenza u.ra et degli altri per li ordini nostri a questo deputati, il che essendo contra essi ordini, et perciò spiaccendone assai, vi habbiamo voluto scriuer le presenti, per le quali con il cons.o nostro di X vi commettemo che, se così è, debbiassi far intender ad essi R.di Padri che si astengano di far tai cose senza l'assistenza vostra : et ogni atto che facessero contra i ordini nostri hauerete per nullo, perciò che intention nostra è che siano seruati (5).

Ignoriamo anche in questo caso le vicende della vertenza ; ma è probabile che l'Inquisizione abbia dovuto cedere. Quanto a Padre Cornelio non sappiamo con quale fondamento fosse stato accusato e quale ne sia

(1) Angelini, pag. 248.

(2) Il testo dice : libri intitolati « Talmur », di un Ebreo : il che ci mostra, se non altro, l'ignoranza di quella brava gente.

(3) « Rivista Cristiana », loc. cit.

(4) Angelini, pag. 253.

(5) Biblioteca Civica. « Raccolta di Ducali riguardanti Bergamo e provincia ». Originale su pergamena.

stata la sorte: ma la taccia di relapso ci dimostra che aveva già altra volta dato motivo a provvedimento del S. Uffizio per le sue opinioni religiose.

L'accusa di relapso richiama alla nostra mente la figura alquanto enigmatica del vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, di cui si occuparono vari scrittori, come l'Ughelli (1), il Cantù (2), il Pastor (3), e più recentemente un dotto prelado, monsignor Pio Paschini (4), il quale, giovandosi degli studi dei suoi predecessori e delle ricerche da lui fatte nell'Archivio Vaticano, ha cercato, senza però riuscirvi pienamente, di delinearne l'opera ed il carattere.

Era nato a Venezia l'8 luglio 1500 da Luigi Soranzo, appartenente ad illustre famiglia. A Padova, ove studiò in quella celebre Università, conobbe fra gli altri Giovanni Morone e Rodolfo Pio di Carpi, divenuti poi entrambi cardinali. Più giovane del Bembo, fu da lui prediletto, ne ebbe protezione e consigli ed intrattenne con lui un'assidua corrispondenza, in cui si rivelano, oltre al comune amore per la poesia, una certa irresolutezza ed un certo pessimismo, dovuti in parte alle non floride condizioni economiche in cui si trovava il giovine patrizio.

Nominato nel 1529 cameriere segreto di Clemente VII, ebbe agio di conoscere in Roma illustri persone, come Veronica Gambara, Pietro Carnesecchi, Giacomo Sadoletto, Vittoria Colonna. Morto il papa, tornò nel Veneto, ove rimase sino al 1538, in cui si recò nuovamente a Roma col suo protettore, nominato cardinale; però, mentre il Bembo, nonostante i suoi costumi, anzi forse a motivo di essi, si mantenne sempre strettamente ortodosso, il suo giovane amico, lasciata la poesia, si diede agli studi teologici. Sulla fine del 1539 o sui primi del 1540 andò a Napoli, forse dietro invito del Carnesecchi, e vi conobbe Giovanni Valdes, le cui dottrine fecero su di lui una profonda impressione; tanto che, essendo stato nel 1544 nominato legato a Bologna il cardinale Morone, avrebbe scritto ai luterani di quella città congratulandosi ed esortandoli a non fare scandali per avere propizio il prelado, il quale non si sarebbe trovato nella necessità di punire la loro imprudenza. Consigliò anche al Morone l'invio a Modena del predicatore fra Bartolomeo Pergola, luterano, che fu poi indotto a ritrattare dal pergamo le sue opinioni. Però di questa crisi del Soranzo dovette trapelare ben poco, perchè

(1) « Italia Sacra », t. IV, fol. 695-702.

(2) « Eretici d'Italia », t. II, pag. 189; t. III, pag. 166, ecc.

(3) « Storia dei papi », t. IV, pag. 151-155, 496.

(4) « Un episodio dell'Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Il vescovo di Bergamo Soranzo ». Roma, La Piccola Raccolta, 1925.

non erano ancora state definite esattamente certe dottrine che furono poi condannate.

Nel 1544 il Bembo, eletto vescovo di Bergamo, scelse prima come vicario il bergamasco Nicolò Assonica, indi ottenne come coadiutore il Soranzo, nominato da Paolo III con breve del 12 luglio, nel quale gli si assegnavano 200 ducati annui e la futura successione.

Nel nuovo ufficio diede subito prova di molta attività col visitare la sua diocesi, ove le dottrine riformate si erano infiltrate, specialmente nel clero. Nel 1545, recatosi ad Albino in Val Seriana col vicario Carlo Franchina, ebbe ad occuparsi del prete Sebastiano di Poscante (forse lo stesso sacerdote denunziato al Lippomano nel 1527), intorno al quale, il 23 marzo, un certo Pietro Giacomo Personeni fece la seguente deposizione. « Si dice che lui è Luterano: a me è stato detto che gli soi scolari hanno a dire che lui magna avanti ch'el dica Messa, digendo (*sic*) lui che anche Xristo consacrò il corpo dopo la cena. E se dice che è anche opinione che esso prete Sebastiano non consacrì, quando celebra la sua messa. Et quello che ho detto circa il magnar avanti la Messa ho inteso a dire da Messer Michele di Pesenti mio Cusino ». Testimonianza analoga venne fatta da Giuseppe de Biffis, di Albino, il quale disse: « Ho pratica con un prete Sebastiano ». Indi passando a deporre contro un altro sacerdote, Simone de Borsetti, soggiunse: « Stando nella nostra bottega e parlando insieme con lui delle cose della Scrittura Santa, el mi disse dell'Eucarestia e delle cose per le quali lui negava che nel Sacramento vi fosse il vero corpo di Xristo humanato; e negava anche il purgatorio e pareva che si fondasse sopra quelle opinioni più volte havute da esso prete Sebastiano, per quello che mi diceva ».

Alla sua volta, Simone, interrogato intorno alle sue relazioni con D. Sebastiano, rispose: « Mò ponno essere mesi quattro li vidi nella casa sua, nella camera dove lui tene la sua schola, un libro di Martino Lutero sopra la epistola ad Galatas, et li 12 (*sic*) comandamenti, se ben mi ricordo: e credo contenesse anche altre cose, ma non so se fosse suo o d'altri ». Interrogato poi se avesse parlato con lui della Bibbia o dei Sacramenti, rispose: « Signor no, se non della iustificatione ». Ed in un altro interrogatorio soggiunse: « E' vero che un frate Zaccaria de Carmini ha detto che io credo che nel Sacramento dell'altare vi sia il vero corpo di Xristo; ma non quello stesso che naque dalla Vergine ». Intorno al purgatorio rispose: « Quanto a me non vi credo che ghe sia ». Confessava poi di avere alcuni libri, fra cui il Sommario della Sacra Scrittura, e soggiungeva: « Et anche mò ponno essere mesi sei in circa Zuenglio; questo me imprestà misser prete Sebastiano predetto. Et questo

l'ho restituito et non so se fosse suo o nò. E credo che neanche lui adesso l'abbia » (1). Come al solito, ignoriamo i risultati del processo contro i due ecclesiastici: dei quali il primo, Sebastiano, appare di gran lunga il più attivo. Oltre alla parrocchia di Tescante, sulla strada tra le Valli Brembana e Seriana, aveva una scuola per i ragazzi, fra i quali procurava di diffondere le sue dottrine.

Di fronte a questi e forse ad altri fatti analoghi il Soranzo ordinò ai possessori di libri eretici di presentarli entro nove giorni, sotto pena di scomunica e della perdita dei benefici ai beneficiati, della scomunica e del carcere ai laici. In ciò fu coadiuvato dal vicario Assonica e dall'inquisitore, fra Pietro da Bergamo, i quali con editto del 17 aprile 1547 proibivano di tenere e di leggere libri eretici e scandalosi, fra cui il Sommario della Sacra Scrittura e i Sermoni di Bernardino Ochino, sotto pena di 50 lire imperiali; e facevano divieto ai librai di tenere o vendere libri prima che fossero stati esaminati dal vescovo, dal vicario o dall'inquisitore.

Il 12 febbraio dell'anno precedente, il Soranzo era giunto a Trento per partecipare ai lavori del Concilio, ove l'8 aprile propose che al testo del decreto sulla tradizione apostolica che doveva essere accolta come la Bibbia « *pari pietatis affectu ac reverentia* », si sostituisse la dicitura « *simili vel aequali* » o « *summo vel toto affectu* »; il che, se non era indizio di eterodossia, veniva però ad attenuare notevolmente la tradizione di fronte all'autorità della Sacra Scrittura. Ivi non dovette trovarsi in un ambiente propizio; tanto che il 18 dello stesso mese era di nuovo a Bergamo, salvo a tornare più tardi al concilio dietro invito del Bembo, al quale succedette effettivamente in quell'anno, per la morte del cardinale, avvenuta il 19 gennaio 1547.

Con la scomparsa del suo grande amico e protettore, incominciarono i guai per il nostro vescovo, contro il quale nell'aprile del 1548 furono affissi di notte libelli anonimi, in cui lo si accusava di eresia; il che provocò dal doge Francesco Donato un bando col quale si promettevano 3000 lire a chi denunziasse i colpevoli, con facoltà di liberare un bandito per omicidio. A chi li consegnasse vivi si assegnava la stessa somma, ridotta a L. 1500 a chi li uccidesse. Non sappiamo se costoro siano stati scoperti, ma non è probabile. E' certo però che negli anni seguenti, forse per dimostrare la sua ortodossia, il Soranzo partecipò ai processi contro eretici, come il Del Botto ed il Grataroli.

(1) Uccelli; op. cit., il quale si riferisce ad un ms. della Curia Vescovile di Bergamo intorno alle visite pastorali del Soranzo, t. I, pag. 95-97. E' curioso che il Paschini, assai diligente, non abbia tenuto conto di queste notizie.

Con tutto ciò si rinnovarono i sospetti e le accuse, di cui troviamo l'eco in un processo davanti alla Curia Vescovile di Bergamo, nel quale un teste, il 21 gennaio 1551, affermava di aver saputo che il Soranzo era stato denunziato all'Inquisizione, sin dal tempo di Paolo III, morto nel 1549, « per avere opinioni lutherane ». Un altro, che era stato parroco in Val Brembana, riferiva che gli zoccolanti si erano lamentati per avere egli scomunicato un loro frate, perchè predicava cose esagerate e perchè riprendeva i luterani. Avevano pure avuto contese con lui per avere egli imposto loro di levare « una certa immagine di crocifisso, dalla quale il convento ne haveva qualche utilità ».

Assai più tardi Maria Aupelia Tassis, nella Vita di Santa Grata, pubblicata a Padova nel 1723, riferisce, senza citare la fonte delle sue informazioni, che il Soranzo avrebbe cercato di spargere i suoi perversi dogmi fra le monache benedettine del convento denominato da quella santa; ma rimbeccato dalla badessa Clemenza di Taddeo Vitali, sarebbe stato costretto a tacere. Notiamo ancora le accuse raccolte sui primi del seicento da un biografo di Paolo IV, il Caracciolo, che il Paschini dice di solito bene informato e fedele, non senza però qualche esagerazione nei suoi apprezzamenti.

Scrivè dunque costui che « furono per molti anni in Bergamo alcuni principali heretici, o veri o sospetti, processati di heresia, in primis Vittorio Soranzo... il suo vicario et prevosto, chiamato D. Nicolò Assonica ed altri di minor conto: il Vescovo in particolare fu tenuto per heretico fino... Questo vescovo già da un pezzo fa haveva incominciato ad infettare la sua città e diocesi; e se il Santo Ufficio di Roma non l'havesse fatto processare, non bastava forza veruna a reprimerlo, perciocchè era egli potentissimo in Venezia et in Bergamo » (1).

Secondo alcuni scrittori, come l'Uccelli, il Soranzo sarebbe caduto nell'eresia per l'assidua lettura di libri proibiti, da lui fatti venire probabilmente dalla Svizzera, forse per confutarli. Ne aveva riempito due casse che aveva fatto trasportare nella sua villa di Gorle (2), ove li leggeva di nascosto: però se tali letture possono avere influito sull'animo suo, conviene riconoscere dalle manifestazioni anteriori, cui accennai, che contribuirono solo ad orientare più nettamente le sue opinioni religiose.

Comunque sia, di fronte alle accuse, che erano giunte sino a Roma, il papa Giulio III, assistito dai cardinali Marcello Cervini (più tardi

(1) « Vita di Paolo IV », in Bernino, « Historia delle heresie », Venezia, 1733, t. IV, p. 490.

(2) Questa villa, passata al demanio sul finire del secolo XVIII^o, appartiene ora alla famiglia evangelica Zavaritt, oriunda Svizzera e da molto tempo stabilita a Bergamo.

Marcello II), Rodolfo Pio e Giovanni Toledo, inviò a Bergamo per la seconda volta il Ghislieri, il quale si accinse all'opera, raccogliendo testimonianze e redigendo verbali nel convento suburbano di S. Stefano, ove aveva stabilito il suo domicilio. Pare che la sua missione sia stata intralciata dal vescovo e dai magistrati, sempre gelosi custodi dei diritti dello Stato, i quali, stando alle notizie di biografi posteriori, gli avrebbero teso insidie e la notte del 15 dicembre 1550 avrebbero fatto assalire il convento da gente armata, incaricata di ucciderlo; però il frate, balzato dal letto, solo e inerme, con la preghiera e con la voce li avrebbe messi in fuga: indi, per strade nascoste, avrebbe abbandonato il paese, sotto la guida d'un contadino, dopo avere affidato gli atti del processo al francescano Aurelio Grianio. Ricoveratosi nel castello, tuttora esistente, di Ugnano, presso l'amico conte Girolamo Albani, già suo coadiutore nel processo Medolago, avrebbe riavuto il suo manoscritto, col quale sarebbe tornato incolume a Roma.

Lo stesso Paschini ritiene che si siano un po' caricate le tinte in quel racconto, che è pieno d'inverosimiglianze, specialmente per quanto concerne il Soranzo, dotato di animo mite e gentile. Può darsi bensì che il Ghislieri abbia incontrato alcune difficoltà: ma non dovrebbero essere state molto gravi, se il vescovo si recò a Roma, ove si abboccò più volte col papa e col cardinale Morone ed ove, sebbene protestasse di essere vittima di calunnie, fu chiuso in Castel S. Angelo, ove stette per circa due anni, sotto l'accusa di essere contrario al culto delle immagini e fautore della dottrina luterana della giustificazione per la fede.

Che il Soranzo sia stato, almeno parzialmente, eretico, mi pare risulti dagli atti dei processi di due suoi antichi conoscenti, l'uno dei quali, il cardinal Morone, arrestato il 31 maggio 1557, dopo avere ricordato l'amicizia contratta a Padova e rinnovatasi a Roma al tempo di Clemente VII, dice che si era maravigliato assai che facesse del riformato e parlasse sempre di Gesù Cristo; finchè scopertosi che era luterano, era stato chiamato a Roma, ove si era recato una volta a visitarlo ed aveva incominciato a dirgli che il matrimonio dei preti era lecito e che il cardinale Sfondrati ne avesse tollerato uno. Il Morone l'aveva contraddetto, non potendo patire questa impudenza di parlare e aveva cercato di persuaderlo del contrario: ma dopo la sua ritrattazione di questo e di altri articoli e la sua liberazione non aveva più avuto relazioni con lui.

Può darsi che il Morone per difendersi abbia ecceduto nelle accuse. E' però certo che alla sua volta il Carnesecchi, nel processo che alcuni anni dopo lo condusse al martirio, interrogato se avesse parlato di Lutero col Soranzo, rispose prima: Non mi ricordo, ma è cosa contingen-

tissima. Indi, alla domanda sulla stima che entrambi potevano avere avuto del riformatore tedesco, soggiunse: Noi giudicavamo che fosse un grand'uomo quanto alla dottrina et quanto alla eloquentia, et anco tenevamo che procedesse sinceramente secondo le vie sue, cioè che egli non ingannasse altri, se non ingannato esso prima dalle sue opinioni.

...Di quello che ne sentisse il Soranzo, maxime negli ultimi anni della vita sua, non me ne posso rendere conto più che tanto, essendo stato absente da lui nel tempo ch'io stetti in Francia... Ben mi pare ricordarmi che lui ed io insieme solessimo chiamare il detto Luthero l'Oceano, come quello de cuius plenitudine accēpissent tutti li altri heretici, non altrimenti li fiumi ricevano l'acqua dal mare: et intendevamo per heretici Suingliani, Calviniani, Anabattisti ed altri eiusdem generis. Narraua inoltre che il Soranzo, dopo essere stato alcun tempo prigioniero in Castel S. Angelo, era stato poi liberato, ma condannato per alcune eresie, delle quali era stato convinto: non sapeva però quali fossero, sebbene gli avesse parlato più volte in Venezia, perchè non voleva confonderlo in domandarli del successo delle cose sue, essendo stato così infelice (1).

Gli atti del suo processo non si sono potuti ritrovare sinora. Il Paschini ha però esaminato nella Biblioteca Vaticana un codice cartaceo della metà del Cinquecento, contenente scritti di Lutero, Bucero, Melantone, Ochino con questa segnatura autografa: Io Vittor Soranzo, Vescovo di Bergamo, alli 26 di giugno 1551 in castello nelle mie stanze ho riconosciuto, confessato, riconosco et confesso mio questo libro, come scrivo nella mia confessione da appresentare a Nostro Signore.

Idem qui supra manu propria. Romae.

Non ostante la relativa mitezza di Giulio III e l'abiura delle dottrine incriminate, il Soranzo non fu liberato subito e gli fu nominato come suffraganeo il domenicano fra Tommaso Stella, vescovo di Capodistria, con breve del 20 novembre 1551, col quale gli si assegnavano 400 scudi d'oro annui e lo si mandava a Bergamo per gli eventuali provvedimenti (2).

Il 22 giugno 1552 Giulio III nominò amministratore della diocesi Nicolò Durante, chierico di Camerino, invece del vescovo, sospeso « ad beneplacitum ». Il 14 febbraio 1554 Fabrizio Aligerio fu scelto come assistente consultore e in certo modo coadiutore e vicario del Soranzo,

(1) « Miscellanea di storia italiana », t. X, pag. 489 e sgg., citato dal Paschini, p. 57.

(2) « Si quid inibi correctione indigeat, corrigatur »: mentre nella prima redazione, assai più significativa, si era scritto: « si qui inibi sint, qui, operante Satana, a candore et puritate catholicae fidei discesserint, corrigantur ».

ristabilito ufficialmente nel suo ufficio con breve del 24 maggio dello stesso anno, in cui il papa affermò di volerlo trattare con misericordia (1); indizio, a mio parere, di colpa: però per chiudere la bocca ai suoi emuli che anelavano ad insidiarlo e a malignare sul conto suo (2), gli pose al fianco il canonico Giulio Augusto, di Camerino, col solito assegno di 200 scudi e con l'incarico di tenerlo in certo modo sotto tutela. Non si trattava quindi, come ritiene il Pastor, d'una vera assoluzione, ma d'un perdono circondato da molte cautele.

Questa condizione, invero alquanto umiliante, non durò a lungo: poichè morto Giulio III, dopo il breve pontificato di Marcello II fu, il 23 maggio 1555, eletto papa col nome di Paolo IV il cardinale Gian Pietro Carafa, il quale, coadiuvato dal Ghislieri, divenuto capo dell'Inquisizione, prese ad infierire contro i veri o supposti eretici, fra i quali doveva trovarsi fatalmente il Soranzo. Essendo stato citato a Roma davanti al tribunale dell'Inquisizione il suo vicario Giulio Augusto, probabilmente per deporre contro di lui, la Repubblica intervenne per mezzo del suo ambasciatore, Bernardo Navagero, al quale il cardinale Rodolfo Pio disse che il Soranzo aveva errato ed aveva confessato i suoi errori: però, siccome si aspettava che il suo vicario potesse dire che egli era ritornato alle sue cattive idee, lo si era chiamato a Roma per sapere se si doveva ritenere il vescovo come relapso. Nondimeno, egli desiderava favorire la Signoria e avrebbe esaminato il processo con la maggiore attenzione. Analoghe promesse ebbe il Navagero da altri cardinali, ma senza esito: poichè, avendo il vicario rifiutato di comparire, Paolo IV, con breve del 1º giugno, lo scomunicò e gli sostituì il chierico di Bobbio, G. B. Brugnattelli, cui assegnò 250 scudi d'oro annui, oltre agli emolumenti della sua carica.

Quanto al Soranzo, fu nuovamente citato a Roma nel maggio 1557: ed al Navagero, che a nome del doge si affrettò a chiedere una proroga « per un prelado, che era uno dei nobili Veneziani: infermo e di debole costituzione », il papa rispose: Faccia Iddio ch'egli guarisca in anima ed in corpo. Per l'illustrissima Signoria faremo tutto quello che potremo con honore nostro. Però il Navagero non ottenne nulla, poichè nel concistoro del 20 aprile 1558 il papa dichiarò che la diocesi di Bergamo era vacante e doveva considerarsi tale sin dalla rinunzia o dalla morte del cardinal Bembo, a motivo delle eresie confessate dal preteso vescovo Vittore Soranzo, i cui atti erano annullati e ritenuti di nessun valore.

(1) « Volentes tibi misericorditer agere ».

(2) V. Ughelli, loc. cit., il quale riferendosi alla prigionia del Soranzo scrive che allora « non defuit turbatae menti aemulorum sibi malignantium acerbissima afflictio ».

Dopo la sua destituzione, il Soranzo, al quale la protezione del suo governo aveva forse evitato una sorte peggiore, si ritirò a Venezia, ove, dopo soli 25 giorni, il 15 maggio, morì di crepacuore (1) e fu sepolto nella tomba di famiglia. A succedergli fu eletto Luigi Lippomano, già coadiutore dello zio Pietro, al quale il clero bergamasco scriveva il 28 luglio che si aspettava in lui un vescovo che non abusasse della sua autorità per il proprio guadagno e per sfogare le sue passioni, e tutelasse la vera religione con il prestigio della dottrina e la santità dei costumi: con le quali parole, senza però nominarlo, pare abbia voluto fare la critica del suo predecessore.

Fu il Soranzo veramente eretico? L'Ughelli ed il Pastor credono di no e ritengono sia stato vittima delle male arti dei suoi avversari. Il Paschini, che gli è in complesso piuttosto sfavorevole, ritiene che la sua colpa sia consistita specialmente nella continua indecisione, che lo portava a lasciarsi trascinare da qualsiasi tendenza e che fu causa della sua sventura; sicchè morì solitario e abbandonato da tutti.

A me invece pare che, sebbene non si siano ritrovati sinora gli atti del suo processo, le testimonianze, fra le altre, del Morone e del Carnesecchi siano molto esplicite e che egli sia stato eretico, almeno in parte, per quanto non abbia avuto il coraggio, e forse nemmeno la volontà, di uscire dal grembo della Chiesa cattolica. Nel suo animo si manifestò intensamente quel travaglio che lo rese infelice e lo trasse anzi tempo alla tomba. In ogni modo la sua indubitabile onestà e buona fede ed il suo triste destino lo rendono degno, se non di ammirazione, almeno di compianto.

A quanto pare la sorveglianza dell'autorità laica e la fama di relativa mitezza di cui godeva ancora la Signoria Veneta indusse alcuni profughi della Lombardia soggetta agli Spagnuoli a rifugiarsi sotto la protezione del Leone di S. Marco; ma vi trovarono un'accoglienza tutt'altro che cordiale, come risulta da quella che ebbe il comasco Marcantonio Someliano (2), il quale, ricoveratosi a Bergamo, vi fu arrestato per eresia. Però, siccome non era suddito veneto e non aveva commesso il fallo, cioè l'abiura, nel territorio della Repubblica, la Signoria ordinava, il 22 dicembre 1558, che fosse liberato, ma dovesse partire subito senza mai più tornare in alcun luogo del dominio sotto l'indignazione del Consiglio dei Dieci (3), il quale, il 4 febbraio dell'anno seguente, stabiliva che non si potessero più mandare in galera gli eretici, salvo

(1) « Ex animi moerore fato cessit », scrive l'Ughelli.

(2) Probabilmente « Somigliana », cognome di famiglia comasca tuttora esistente.

(3) Angelini, pag. 355.

a tornare sulla sua deliberazione il 5, o, secondo il Calvi, l'8 novembre 1568, in cui, o per umanità o, più probabilmente, per tornaconto, si riammisero costoro nelle ciurme della Serenissima: a meno che, come opina il Calvi, ciò sia avvenuto perchè si ritenne meno facile spargere il veleno dell'eresia in galera che in carcere.

Lo stesso anno 1559 troviamo un altro bergamasco accusato di luteranesimo, Antonio Laner, di cui, come al solito, ignoriamo la sorte.

Negli anni successivi si ha una serie di provvedimenti d'indole generale, già ricordati in parte, intorno ai beni degli eretici, all'invio di costoro alle galere, alla nota dei banditi per eresia da trasmettersi al Consiglio dei Dieci ed a quella dei fuggitivi; alle cautele da osservarsi nell'esame dei testimoni a cui dovevano assistere solo le persone necessarie, « affinché essi potessero dir liberamente e tutto passasse secretamente » (1). Si raccomandava poi l'assistenza del braccio secolare nelle esecuzioni contro gli eretici, « trattandosi di Religione che è causa pubblica »; e ciò anche senza utilità pecuniaria, « poichè l'utilità pubblica che nasce dalla conservazione della Religione non deve essere per tal cagione tralasciata » (2).

Indi, venendo all'applicazione delle leggi, si denunciava lo stesso anno per luteranesimo Gian Giacomo Galuppi: e tre anni dopo i Rettori, riuniti nella Camera nuova Cornelia, contigua all'abitazione del Camerlengo, nel Palazzo Prefettizio, proferivano, il 21 agosto, una sentenza di bando perpetuo da tutto lo Stato con la confisca dei beni contro Francesco Medichello, speciale all'insegna della Giustizia Nuova a S. Pancrazio, sentenziato eretico dal vescovo Federico Cornaro e dall'inquisitore fra Aurelio Odasio da Martinengo. Si prometteva un premio di 600 ducati a chi lo avesse preso: nel qual caso gli si sarebbe tagliata la testa.

Di questo farmacista, che aveva la sua bottega nella via principale della vecchia Bergamo, presso la chiesa di S. Pancrazio, non sappiamo altro: è però da sperare che, come il Grataroli e chi sa quanti altri, abbia fatto in tempo a salvarsi.

A questo punto giova notare come i Bergamaschi portassero talora le nuove dottrine in altre regioni d'Italia. Così fu nel 1567 scoperto a Forlì un eretico, mastro Giacomo Locatelli, della Valle di Bergamo e più propriamente, a quanto pare, di Mapello, tornitore, detto il catinaro, dai catini di legno che lavorava al tornio, il quale il 31 maggio fu condan-

(1) 2 giugno 1564.

(2) 5 giugno 1564.

nato con un fornaio ed un pettinaio, perchè nella sua casa si era letta la tragedia sul Libero Arbitrio dell'eretico bassanese Francesco Negri (1). La casa, ove era avvenuto un fatto così abbominevole, fu distrutta e sul posto ove era stata edificata fu innalzata una specie di colonna infame. Costoro, per timore di peggio, abiurarono: però il processo continuò ancora contro altri complici, uno dei quali, fratello di Giacomo, merciaio, fu condannato per lo stesso motivo il 29 settembre. Ed infine il 26 ottobre, nel duomo, « furono abiurati » Sebastiano Locatelli col figlio Francesco ed il fratello Giovanni, detti Cadinari, dal loro mestiere che si stava sostituendo al cognome primitivo, tutti di Mapello, con Pietro Martire Providon, parimenti di Lombardia, per essere stati sentenziati luterani. Come si vede, si era formata in quella città della Romagna una piccola colonia di artigiani bergamaschi, i quali avevano, pur essendo di umile condizione, apprese in patria le nuove dottrine, da loro conservate gelosamente; finchè, essendo stati scoperti, scamparono alla morte con l'abiura (2).

Tornando a Bergamo, ove ai rifugiati dagli altri Stati esteri inquisiti per eresia si era intimato, il 12 aprile 1568, di andarsene entro 15 giorni, abbiamo il 23 settembre 1569 la condanna di Giovan Pietro Catanio (probabilmente Cattaneo) fu Ardizon, di Valleve, eretico sentenziato e rimesso al foro secolare. L'anno seguente, il 24 novembre, altra sentenza di bando perpetuo fatta dai Rettori contro Guglielmo di Donato Ruini, di Nembro, solito ad abitare in Martinengo, eretico fuggitivo e impenitente, con confisca dei beni, rimesso al braccio secolare dal vescovo Federico Cornaro e dall'inquisitore Aurelio Odasio di Martinengo (3).

Da questi accenni si vede come alcune scintille, forse per le comunicazioni con la Valtellina, fossero cadute in Val Brembana e in Val Seriana, non ostante la sorveglianza delle autorità civili ed ecclesiastiche. Non sappiamo quale sia stata la fine del Cattaneo; quanto al Ruini era riuscito a ricoverarsi a Ginevra, ove lo troviamo in quell'anno ed ove era stato preceduto da altri bergamaschi i cui nomi sono stati trascritti dal Galiffe nel suo noto lavoro sui rifugiati italiani nella città di Calvino (4).

Fra costoro notiamo nel 1551 un certo Vanolis, non meglio identi-

(1) Nato nel 1500, morto nel 1560. Intorno a costui, già monaco benedettino, poi riformato, v. uno studio di Paolo Zonta nel « Giornale Storico della letteratura italiana », t. 67 e 68.

(2) « Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », luglio-dicembre 1927, pag. 344-345.

(3) Angelini, pag. 268-269.

(4) « Le Refuge italien de Genève aux siècles XVI^e et XVII^e ». Genève, 1881.

cato; nel 1553 Cosimo Montano; nel 1563 Giovanni Antonio del Vian; nel 1565 Vincenzo Venturino e Battista Pavese.

Nel 1571, il 6 aprile, abbiamo una sentenza contro Stefano Spinelli, detto de Cominazii, da Clusone, eretico, e nel 1572 quella contro un bresciano, Marco Zobbia, la cui morte illumina di fosca luce i mezzi usati dalla repubblica di S. Marco. Intorno a quel disgraziato, arrestato a Bergamo, si conserva in un manoscritto di quella Biblioteca Civica (1) sotto il titolo: *Morte d'un Heretico*, questa spaventevole lettera scritta il 23 agosto dal doge Alvise Mocenigo al podestà Giorgio Cornaro ed al capitano Michele Bono: « Abbiamo ueduto nelle vostre lettere di 15 del mese passato la mala qualità di quel Marco Zobbia, inquisito et congiunto d'heresia et l'ostinata mente sua di uoler continuar nelle graui sue opinioni. Onde non restaua altro se non che dall'Officio dell'Inquisitione anche (*sic*) dato al braccio secolare. Ma perche esso ui era dimandato dalli S.ri Grigioni, come suo huomo, Voi desideraua d'hauer l'opinione nostra, prima che essequir alcuna cosa contro di lui, però ui dicemo con il Cons.o nostro di X et zonta che essendo questo scelerato heretico dato in poter uostro, dobbiate contro di lui far essequir la sentenza del Tribunale dell'Inquisitione, secondo l'ord.o, ma secretamente, con farlo strangolare in prigione, ò vero annegare, come meglio ui parerà ».

L'atroce sentenza fu eseguita il 27 agosto in cui lo Zobbia fu posto nella prigione di fondo della torre e consegnato a Prospero Vicalio, conestabile, ed a Pasqualino de Marco, cavaliere prefettizio, i quali lo fecero strozzare dal carnefice e sotterrare di notte sopra il terraglio (2), affrettandosi a dar conto, il 29, al governo di quanto avevano fatto. Come si vede, la Signoria, che desiderava mantenersi in buone relazioni coi Grigioni, non osò respingerne apertamente l'istanza, ma la eluse, col ricorrere ad un mezzo che sembra legittimare i truci racconti che ci sono stati tramandati intorno ai metodi usati da quel Governo.

I parenti del martire bresciano, il quale doveva appartenere a famiglia cospicua, che aveva aderenze a Chiavenna ed a Cremona, ripararono a Ginevra, ove nel 1579 troviamo i nobili Francesco e Costantino Zobbia, col figlio Marco, dei quali i due primi erano probabilmente fratelli ed il terzo, come lo fa supporre il nome, nipote della vittima del 1572.

In quell'anno fu accusato di luteranesimo un certo Vincenzo Mar-

(1) G. B. Calvetti, « Raccolta di diverse leggi, civili e criminali », vol. 7o, fol. 160. Cfr. Angelini, op. cit., pag. 275.

(2) Terrapieno della Rocca, ove si sono trovate recentemente ossa, fra le quali vi sono forse quelle dello Zobbia.

chisio, cui seguirono nel 1579 Gandino de Gandini, nel 1581 fra Clemente Valvassor, nel 1586 Pellegrino dalle Crosette, per disprezzo della religione, e Pietro Zaorzi (forse Zorzi) per luteranesimo (1).

Troviamo pure in quel periodo fra i bergamaschi rifugiatisi nell'ospitale Ginevra, nel 1575 un certo Vitale, nel 1577 un tale Jolina, nel 1579 Bartolomeo Bolla, nel 1580 Bernardino e Francesco Lonagella, e nel 1587 Raimondo Longhino, i cui nomi, talora incompleti, sono stati trascritti dal Galiffe.

Si comprende quindi come di fronte alla repressione feroce l'eresia bergamasca sparisse a poco a poco: tanto che nel 1576 il capitano Marc'Antonio Memo, nella sua relazione alla Signoria, dopo avere accennato alla visita del cardinale Carlo Borromeo ed alla consolazione da lui provata per la molta pietà degli abitanti, soggiunge non esservi in quella città e nel suo territorio « pur una minima scintilla d'heresia, siccome posso ancor io per gratia del nostro Signor Iddio con l'esperienza di 20 mesi et più che sono stato lì, rendere fedelmente testimonianza che mai mi è occorso redurmi per causa della Inquisitione » (2).

Tre anni dopo, il 19 maggio, nella sua relazione il podestà Jacopo Contarini scriveva alla sua volta: « Poco avrei da dir alla Ser. V. in materia dell'ufficio dell'Inquisitione, se non fosse per consolarla col narrargli una grandissima maraviglia, et cosa non creduta da alcuno, che hauendo questa città eterno traffico, et confinando con paesi luterani, non si trovi pur una minima sospitione d'heresia, et in 24 mesi ch'io son stato a Bergamo, per diligentia che habbi usato, non hebbi trovata occasione che meritasse una minima citatione; et creda la Ser. V. che et da Mons.re Vescovo et dall'Inquisitore et da me s'ha fatto ogni prova, non parendo neanche a noi, ch'eravamo sul fatto, cosa verisimile che se non palesemente, almeno di nascosto vi fosse qualche infettione; ma veramente non vi è cosa alcuna, di che se ne deve render infinite gratie al Signor Dio dal quale procede questo miracolo, et la Ser. V. ne deve restar molto consolata » (3).

A voler essere esatti, il Contarini era forse un po' troppo ottimista; giacchè, tralasciando le denunce del 1579 e del 1581, abbiamo, il 10 gennaio 1585, un ordine del Senato al podestà di Bergamo di consegnare all'inquisitore il frate Barnaba, cappuccino, apostata, prigioniero del S. Ufficio di quella città, imputato di eresia, perchè, secondo la richiesta del Nunzio pontificio, potesse essere confrontato con altri suoi

(1) V. « Rivista Cristiana », loc. cit.

(2) Bibl. Civica, « Documenti Veneti » estratti dall'Archivio dei Frari », Mss., t. II, pag. 184-185.

(3) Id., « Relazioni Venete », vol. IV, pag. 47.

complici, detenuti in Milano: però dopo l'esame doveva essere rimandato a Bergamo ad ogni richiesta dell'inquisitore e dei rettori (1).

Non sappiamo, come al solito, quale sia stata la sorte di costui: però è certo che se non abiurò, lasciò la vita sul patibolo.

Del resto, malgrado tutte le cure, qualche scintilla doveva essere rimasta, giacchè fra gli accusati di luteranesimo troviamo ancora nel 1590 Giuseppe Tasso, appartenente forse ad un ramo della famiglia dell'autore della Gerusalemme; nel 1591 Giov. Pietro Casirio ed un monaco indicato col nome di fra Domenico (2).

In ogni modo l'eresia era oramai debellata: tanto che il podestà Alvise Priuli, nella relazione del 15 giugno 1593, scriveva alla sua volta: « Sono essi popoli et nobili religiosissimi: ne per Dio gratia in quel territorio si sente alcuna minima scintilla d'infettione d'Heresia, non ostante che et in quel terreno capitino liberissimamente et vi stiano per i loro negotij la maggior parte dell'anno mercanti Todeschi Heretici conosciuti, se ben ui stanno senza scandalo alcuno de nostri, et per confinar quel territorio con la Valtellina et paese de S.ri Grisoni, per il più infetti di questa maledittione, li sudditi della Serenità Vostra ui capitano et trafficano liberamente, trattando i loro negotij et mercantie, senza impedirsi punto in cose di religione: il che credo io che succeda così felicemente per esser quei suoi fedelissimi sudditi impiegati nelli negotij et traffichi loro, lontanissimi dall'otio, dal quale in fine deriuano tutti questi mali » (3).

Sul finire del secolo si ebbe un ultimo contrasto tra l'autorità civile e religiosa, per questo motivo: Aveva l'inquisitore di Bergamo fatto arrestare per eresia, il 26 dicembre 1594, un milanese, Marco Antonio de Capitaneis, ed aveva proceduto all'istruttoria contro di lui senza curarsi dei reggenti, i quali si affrettarono ad informarne il Governo.

A questa soverchia indipendenza del S. Ufficio il doge Pasquale Cicogna si oppose energicamente con l'invviare, il 23 gennaio 1595, una lunga lettera al podestà Bernardino Priuli e al capitano Giovanni Querini, nella quale deplora « l'ingiustissimo e scandaloso procedere di quell'Inquisitore »; loda i due magistrati per la loro diligenza, li informa che ha scritto a Roma per chiedere gli opportuni provvedimenti; annulla gli atti del processo, fatto senza il loro intervento, contro le convenzioni stipulate con la Santa Sede; assegna loro la custodia del prigioniero; li incarica di fare un'inchiesta sugli atti di quel tribu-

(1) Angelini, pag. 282.

(2) « Rivista Cristiana », loc. cit.

(3) Bibl. Civica, « Doc. Veneti », t. II, p. 278.

nale, « et come et quando sia stata introdotta questa corrutela »: chiede chi abbia ordinato e fatto l'arresto; e in attesa di notizie comanda loro di badare affinchè non succedano più simili inconvenienti.

Questa lettera nella quale si rivela un'altra volta la fiera del Governo Veneto, dovette fare una non lieve impressione: poichè il 23 febbraio, nel palazzo episcopale, il vescovo e l'inquisitore annullarono la cattura ed il processo del De Capitaneis, come fatti per errore.

Della vittoria ottenuta i rettori si affrettarono ad informare il doge, che il 4 marzo li lodava della buona opera compiuta col rimuovere l'inquisitore dall'errore in cui era caduto: prendeva atto, compiacendosene, dell'annullamento: li incaricava di manifestare la sua soddisfazione ai due ecclesiastici che, esercitando il loro ufficio dentro i debiti termini, avrebbero sempre potuto fare assegnamento sulla cooperazione del Governo. Quanto al prigioniero, affidato alla custodia dei rettori, gli si doveva rifare il processo col loro intervento per prendere poi le deliberazioni convenienti, « secondo la qualità e giustificazione del delitto » (1). Inutile dire che ignoriamo la sorte dell'imputato.

Lo sgradevole incidente aveva però resa sempre più attenta l'autorità laica: tanto che il 23 agosto 1597 il nuovo doge, Marino Grimani, scriveva al podestà Giorgio Cornaro (Corner) e al capitano Girolamo Alberti che se fossero ricercati dall'Inquisizione per la cattura di qualche imputato, non la concedessero, se le persone nominate non fossero espressamente accusate di eresia; dovessero poi assistere ai processi; e nei casi dubbi o difficili si rivolgersero alla Signoria per averne gli ordini. Li incaricava di far registrare la lettera nella Cancelleria, affinchè servisse di norma per i loro successori (2).

Estirpata nella provincia l'eresia, Venezia non ebbe più che da preoccuparsi d'impedire la propaganda eventuale dei suoi vicini, con i quali continuavano le solite relazioni. Così il 4 marzo 1604 ordinava fossero ripubblicati i capitoli e le concessioni d'esenzione ai Grigioni « eccettuando però quelli che parlano di Religione ed altro, che non aspetti alle cose del traffico e mercanzie ». Ed il 21 giugno 1603 prendeva quest'ultimo provvedimento che sia a noi pervenuto: Che li Surigani (cioè gli abitanti di Zurigo) siano liberi dal pagamento del pedaggio; che a Surigani sia usato alle porte della città quel amorevole trattamento che si conviene e che si usa a sudditi del dominio; che loro sia permesso alloggiar nelle case de' priuati e locande, mentre proceda

(1) Bibl. Civica. Calvetti: « Raccolta di Ducali, ecc. », vol. VII, fol. 59-62. Cfr. Angelini, pag. 296.

(2) Bibl. Civ.; Calvetti, fol. 65 e 122.

in modo che non diano scandalo, ouero s'ingeriscano in cose che toccano la coscienza e la Religione » (1).

Prima di chiudere questi appunti, pur troppo incompleti, ma che bastano ad aprire vasti e foschi orizzonti dinanzi alla mente degli studiosi, voglio aggiungere alcune notizie intorno all'Inquisizione di Roma, inviate per lo più al duca di Modena, Cesare d'Este, da un suo dipendente, Fabio Masetti, il quale, fra la congerie infinita delle sue lettere, per lo più insignificanti e fastidiose, ha qualche accenno degno di nota.

L'8 aprile 1609 scrive: Domenica nella Chiesa abiurorono alcuni eretici, ma dui, l'uno Caluinista ostinatissimo, è stato stamattina abbruciato uiuo, l'altro relapso impiccato, et di poi abbruciato.

Il Masetti accenna spesso ad una lunga contesa tra l'Inquisizione ed il duca che sosteneva un suo feudatario, il marchese di Scandiano, il quale pretendeva gli fossero devoluti i beni d'un suo suddito, certo Emanuele Mocati, passato (caso più unico che raro) nel 1600 dal cattolicesimo al giudaismo e condannato in contumacia. Sotto la data del 9 settembre 1609 riporta le allegazioni del S. Uffizio, in cui è, fra gli altri, notevole questo periodo: *Hodie vero postquam ad extirpandam numerositatem hereticorum, que in diversis partibus Italie excreverat ob negligentiam tum dominorum temporalium, tum episcoporum, opus fuit fere per singulas Civitates deputare Inquisitores et errigere (sic) tribunalia S.ti Officij, quorum opera et sumptu Civitates et dominia ab heresibus purgata servantur* »; dal che si vede come sui primi del Seicento la tremenda istituzione potesse vantarsi di avere compiuto l'opera sua e di avere rimediato alla debolezza ed alla tolleranza delle autorità laiche ed ecclesiastiche.

Alla sua volta il marchese, in una risposta riferita il 19 settembre dal Masetti, accennava ad alcuni eretici condannati a Reggio, fra i quali Bernardina Frigena, strigia, cioè strega, Andrea Merlotto della Mirandola, Maria de Gattis, Maria Galugana e forse altri, i cui beni, dopo la loro condanna e la loro fuga o morte, meritata per eresia, erano stati lasciati ai parenti, senza opposizione del S. Uffizio.

Il 27 luglio 1611 il Masetti dà al duca quest'altra curiosa notizia: « Stamattina è stato abbruciato un Prete di 65 anni in circa che giudaiziava, tenendo per fermo che solo i Giudei si potessero salvare. S'è condotto con il sbadaglio (*sic*, per bavaglio) alla giustitia: uedendo che uoleuano abbruciarlo uiuo, s'è conuertito; onde l'hanno prima impiccato e poi abbruggiato, et con lui due statue di certi Lopez Portoghesi ».

(1) Angelini, pag. 302-307.

Questi ultimi, eretici o ebrei relapsi, erano riusciti a fuggire e furono arsi in effigie. Quanto al disgraziato sacerdote, di cui ignoriamo, al solito, il nome, ebbe almeno il conforto di essere strozzato, prima che il suo cadavere fosse dato alle fiamme. E sì che si trattava, al massimo, d'un originale, le cui teorie non potevano far male a nessuno.

Il 26 novembre dello stesso anno abbiamo ancora questa notizia: Mercoledì notte fu fatt'impiccare un Prete Calabrese dell'ordine delli Ministri sopra gli infermi in Campo di Fiori circa l'ott'hore: dicono fosse apostata et tenesse commercio con heretici; et solamente fu portato da quattro fachini alla sepoltura » (1).

Così finiva quell'altro martire anonimo nello stesso luogo ove undici anni prima il rogo aveva consumato una vittima ben più illustre, Giordano Bruno, morto il 17 febbraio, ora giorno sacro alla libertà di coscienza.

Ricorderò infine un processo avvenuto assai più tardi, cioè forse nel 1640, intorno al quale si conserva, nella Biblioteca Civica di Bergamo (2), una relazione anonima, in cui si narra che il 18 di maggio Monsignor Spada, Lucchese, Governatore di Roma, fu invitato ad intervenire in S. Pietro all'abiura d'alcuni inquisiti nel tribunale del S. Offizio. In primo luogo fu letto il processo contro Marco Antonio Filippi, veneziano, uomo d'aspetto venerando, d'età di 52 anni, prima canonico regolare del SS. Salvatore. Essendo stato incarcerato come sospetto, gli era stato trovato un libro intitolato: *Confessio fidei Marci Antonii Philippi, Veneti*, nel quale si contenevano molte cose contro la fede cattolica.

Interrogato intorno alle sue dottrine, disse che sin dai 19 anni aveva ritenuti per veri gli articoli del suo libro, per lo più conformi alle teorie di Calvino, e che sebbene fosse stato promosso al sacerdozio, aveva stimato di non essere bene ordinato ed aveva celebrato messa per osservare l'uso degli altri e sfuggire all'Inquisizione. Essendo poi stato destituito dall'ufficio di priore del suo convento, per mala amministrazione, aveva apostatato: e recatosi in Inghilterra, vi aveva composto e fatto stampare il suo libro, da lui distribuito a molti.

Come sia poi tornato in Italia non si sa; e non si dice neppure dove sia stato arrestato: se a Roma o altrove. Iniziatosi il suo processo, sostenne dapprima pertinacemente le sue opinioni, sebbene fossero state combattute da molti religiosi dottissimi: finchè, di fronte alla minaccia di morte, « dichiarò di volere abbracciare la fede cattolica romana, come fece, e fu condannato alla carcere perpetua ».

In questo modo la Chiesa romana potè vantarsi di avere riportato un nuovo trionfo, dovuto, come tanti altri, ad un solo motivo, cioè al terrore del rogo.

PIETRO RIVOIRE.

(1) « Archivio di Stato di Modena. Cancelleria ducale ». Dispacci da Roma di Fabio Masetti.

(2) Nss. legato, intitolato: « Diverse condanne », pag. 216 e sgg.

LE VALLI VALDESI

durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese

APPENDICE della PARTE I^a

(Continuazione, V. Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise - N° 52 - 1928)

I DOCUMENTI:

I.

Lettera dell'Intendente Pagan al Moderatore Peyran.

L'originale si trova nell'Archivio della Tavola Valdese, Carte Peyran.

M.to Ill.tre Pron. Osser.mo,

In occasione che V. S. M.to Ill.tre mi presentò questa mattina la R.a Patente permissiva, al Corpo Religionario delle vicine Valli, della convocazione della loro Sinodo, essendomi richiamato alla memoria l'abuso d'alcune delle Chiese protestanti di nominare molti soggetti per deputati a rappresentare gl'occorrenti rispettivi, siccome osservai che la molteplicità loro, oltre ad essere di soverchio dispendio al registro religionario, resta poi anche inutile, anzi degenera in confusione e ritardo a conchiudere le deliberazioni dell'adunanza sinodale, convenendo pertanto andar al riparo della soverchia spesa e confusione, ne prevengo V. S. M.to Ill.tre affinchè renda avvertite le Chiese rispettive di non dovere nominare salvo un solo deputato per caduna, quello cioè nella capacità e probità del quale avranno la confidenza maggiore, mentre se venissero ciò nonostante a nominare più d'uno, si admetterà tra essi un solo vacato al giorno, divisibile fra di loro.

Mi giova ad un tempo di notificare che ho fissato per l'adunanza sinodale li giorni dodici, tredici e quattordici del mese di Settembre corr.te anno, affinchè possa V. S. M.to Ill.tre unitamente al sig.r Moderatore farne pervenire gli avvisi e dare le disposizioni convenienti per il tempo sud.o.

Mi pregio intanto di professarmi colla più distinta osservanza

Di V. S. M.to Ill.tre

Pinerolo li 27 luglio 1791.

Div.mo Obbg.mo Servit.re

PAGAN.

M.r Jean Rodolphe Pejran

Ministre à Villesèche, Modérateur Adjoint.

II.

Supplica del pastore Mondon al Re.

Questa Supplica, come le due lettere seguenti del pastore Mondon, sono riprodotte dalle minute di lui, che ci siamo studiati di riprodurre fedelmente, colmando le abbreviazioni non sempre chiare.

In Arch. Soc. S. V., Biblioteca Meille, Miscellanea.

26 Juin 1792.

J'ai lu que plusieurs assassins, voleurs, incendiaires avaient reçu des lettres de grace, de la part de plusieurs Rois de France, et que ces lettres étaient toujours motivées sur les services que les ayeux de pareils criminels avaient rendus au Rois leurs prédécesseurs. L'infiniment petite nation des Vaudois (surtout dans les guerres du 1690 et du 1703) a fait, Sire, pour la Maison Royale de Savoie, ce qu'on aurait eu peine à attendre d'un grand peuple. Je trouve en parcourant les Histoires Françaises mêmes que plusieurs lieutenants généraux de leur nation ont cédé la victoire à nos armes triomphantes. Tels sont les Marquis de Larrei et de Vins, le célèbre Marquis de Feuquières, M.r le D. d'Elbeuf, M.r de La Hoguette, M.r de Senneterre et, je ne dirais peut-être pas trop, en ajoutant le Duc de la Feuillade. Votre Majesté n'ignore pas que ce dernier tenait déjà en quelque sorte par un fleuron, la Couronne Ducale, et qu'il comptait la faire tomber par terre, qu'il s'en vanta, que ce fut l'intrépidité des Vaudois qui la soutint et qui trompa ses espérances. Or, mon ayeul était le plus vaillant des capitaines de ce redoutable peuple. Sur ce fondement, je vous supplie, ô Majesté, de reconnaître tout cela, en m'accordant la permission de reprendre les fonctions pastorales de l'Eglise Evangélique de Prarustin. Ce sera un motif de plus ajouté aux autres, qui me fera dire être jusqu'à mon dernier soupir

De V. M. le très obéissant serviteur et sujet

D.D MONDON.

III.

Lettera del pastore Mondon al Ministro Conte Graneri.

Au C.te Graneri.

Monseigneur, Je prends la liberté de recommander à V. E. la requête ci-incluse et la supplique de vouloir bien lui donner cours jusqu'aux

maines de S. M. : 9 mois d'anxiétés, déjà écoulés depuis ma déposition de Pasteur, valent bien une mort momentanée et doivent satisfaire la vengeance de mes ennemis. La raison, la charité, la reconnaissance pour les services de mes pères, la pitié pour mes pauvres enfans, n'auront-ils pas leur tour ? La vraie politique ne se trouve-t-elle pas dans la clémence ? Et la gloire de mon Roi peut-elle avoir lieu dans la continuation de ses rigueurs ?

On m'a représenté Msgr. le C.te Graneri comme un vrai philosophe. Il doit donc se condamner lui-même sur la réception qu'il m'a faite ce printemps : si j'avais eu l'âme d'un Louvois ou d'un M.l de Trivulce elle m'eût été mortelle et vous eussiez tué celui qui espère pourtant encore de vivre et de montrer par des effets combien sincèrement et fidèlement il peut se dire de V. Ex.

le très humble, très obéissant et, s'il plaît à Dieu, au Roi et à vous, le très reconnaissant serviteur

DAVID MONDON.

IV.

Lettera del pastore Mondon all'Arcivescovo di Torino.

A l'Archevêque de Turin.

L'honneur que V. E. m'a fait en daignant répondre à ma lettre a sensiblement touché mon cœur. N'importe la froideur avec laquelle elle est commencée. J'espère que la fin qui a plus de chaleur a en même tems plus de sincérité. Pourquoi mon malheur et le soin de le réparer serait-il étranger à vous et à votre charge ? Est-ce parce que nous adorons Dieu avec des habits différents ? Et qu'importe, si les fruits de notre piété sont et doivent être les mêmes ? La Religion vraie n'est-elle pas toute charité ?

Quand je vois dans un même enclos la vigne, le figuier, l'amandier sous un feuillage divers porter tous également des fruits exquis, je me dis que c'est l'image de la Religion vraie et bonne, dans toutes les sectes, quand elle inspire les solides vertus. Je n'y craindrais que la ronce, c'est-à-dire l'esprit de persécution. Si on la laissait se propager, elle étoufferait, elle couvrirait tout.

Vous m'offrez, Msgr, de parler à S. Ex. le C.te Graneri en ma faveur ! J'accepte les effets de votre bonté et vous conjure d'appuyer de vos charitables sollicitations une lettre que j'écris à ce 1.^{er} Ministre et une requête que j'adresse au Roi. Rien ne se pourra ajouter alors à la vénération infinie dont est et sera pénétré

de V. Em. le très humble etc.

V.

Lettera del Comandante Palma al Giudice di Luserna.

L'originale in Arch. Società Storia Valdese, Carte Volla.

*Al M.to Ill. Sig. Avvocato Danesi
Giudice di Luserna.*

M.to Ill. Sig. Pron. Oss.mo

Avendo determinato di far prendere le armi alla 1.ma compagnia del Luogo di S. Giovanni, incarico V. S. M.to Ill. di chiamare a se alla ricevuta di questa il Capitano della medesima Pietro fu Pietro Vola affinché faccia avvertiti tutti gli individui di detta Compagnia di tenersi pronti a marciare alla volta di Mirabocco dove verranno ripartiti dal sig. Ufficiale Comandante Vassallo Crotti nei posti da custodirsi, ed intanto ordinerà allo stesso Capitano Vola di recarsi da me prontamente per ricevere le necessarie istruzioni.

Per armare detta Compagnia farò passare al Luogo della Torre le armi necessarie colle munizioni da guerra, ed in attenzione di riscontro passo a raffermarmi con distinta direzione

Di V. S. M.to Ill.

Pinerolo li 29. 7.bre 1792.

*Div.mo oblig.mo servid.re
PALMA.*

P. S. Dopo scritta la presente essendosi riconosciuto che la Comunità di Bobbio ritiene un numero sufficiente d'armi e munizioni da guerra per armare la detta Compagnia di S. Gio. perciò la medesima dovrà prendere le armi in detto luogo, ritirando soltanto dalla Comunità della Torre numero tre sabri per i sargenti non avendone per ora maggior quantità, mancandovi pure le bandoliere, le quali giungendo a questa città si faranno poi passare a dette Compagnie, ed intanto raccomanderà al Capitano di far avere la dovuta cura dei cartocci.

Si compiacerà di prevenire la Comunità di Bobbio che dovrà colà armarsi detta Compagnia di S. Gio.

VI.

**Instruction pour les Commandés au Prés
scavoir Compagnie Vola et Musset.**

Copia in Archivio Soc. Stor. Vald., Carte Volle.

En cas de decouverte de nombreuse troupe ennemie qu'on aije reconnu descendre du Col de la Croix pour venir attaquer les postes du Pres, On fera allumer tout de suite les fanaux sans bruit pour donner les signaux de poste en poste d'Alerte, après quoi le deux Compagnie Vola et Musset asssembleront aussitôt leurs soldats en bon ordre et tacheront de gagner les hauteurs de la gauche qui tendent au fort, et par un feu bien combiné et fait en bonne ordre procureront de repousser l'ennemi, se servant beaucoup des pierres ayant la supériorité des hauteurs sur ses adversaires, qui seront pris au milieu des deux feux, scavoir par eux sur la gauche et sur la droite par ceux de la Partie d'Amont qui auront gagné les hauteurs du Col Baran qui tendent vers le devant du fort, et cotojant ainsi les hauteurs chacun de leurs cotes seront à même d'harceller l'ennemi qui pourrait tenter de filer dans la Vallée pour venir attaquer le fort.

Mirabouc le 19 8.bre 1792.

On vous prévient que chaque poste en cas d'allerte enverra un homme tout de suite avertir le poste plus à sa portée, et celà d'un poste à l'autre.

Messieurs les Officiers ne quitteront jammais leur poste que par des raisons bien légitimes, ou qui dussent représenter ou faire la relation de quelque chose de bien de conséquence à M.r le Gouverneur.

DE QUASSOL.

VII.

**Lettera del Governatore del Forte Mirabocco
ai Capitani delle Milizie Valdesi.**

L'originale in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

A Messieurs les Capitaines des Milices Vaudoises

Cantonés à Bobbio.

Messieurs,

Je vous fais parvenir la présente pour vous dire de vous mettre en marche aussitôt que vous le pourres pour vous rendre à Mirabouc en prendre les ordres de Mons.r le Commandant Vassal Crottis de votre

destination, persuadé de votre empressement et zele pour le service du Roi notre bon maître, qu'il m'a beaucoup parlé de vos services passés et que s'en étant toujours beaucoup loué j'ai lieu de me flatter que vous ne serez jammais pour démentir la bonne renommée que les Vaudois se sont si bien acquise dans toutes les occasions. Des bons et fidels sujets comme vous ne peuvent qu'être aimés de leur Roi, et j' puis vous assurer que vous l'êtes par tout ce qu'il m'a dit de vous et que je m'empresserai toujours de vous rendre auprès de lui la justice que vos bons services sauront se mériter, doutant nullement de votre activité et vigilance pour tout ce qui peut le regarder dans les actuelles circonstances. Je suis très distinctement

Messieurs

La Tour le 3. 8.bre 1792.

Votre très obb.e Serr.r
DE QUASSOL Gouverneur
de Mirabouc.

VIII.

Ordine militare del Crotti al Capitano Volla.

L'originale in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

A Monsieur Pierre Volla, Capitaine
Prà.

Carissimo Amico.

Alla ricevuta della presente d'Ordine dell'Ill.mo Sig.r Cavaliere di Quassolo farà partire la sua compagnia per ritirarsi e si pronterà un ruolo ben giusto degli uomini presenti acciò si possa provvedere a suoi conti dal Sig.r Commissario, e passando alla Torre si consegnerà ogni genere d'armamento con tutta fedeltà e diligenza e procurare che non si faccia verun disordine ove dovessero alloggiare in questa notte in qualche vilaggio e passo con tutta la stima

Mirabocco li 13 9.mbre 1792.

Dev.mo servitore
CROTTI.

IX.

Lettera del Comandante Gaudin al Capitano Volla.

L'originale in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

A Monsieur Pierre Volla Capitaine de milice, A St Jean.

Monsieur !

Vous partirez Sammedy prochain 22.e du courant, avec votre Comp.e pour vous rendre au Prat, où M.r le major Goante qui y est destinera l'emplacement que vous devez aller occuper. Aiés soin de faire avertir tous les individus de votre Comp.e d'être prêts à partir ce jour là à bonne heure. J'espère qu'attendu le service que j'ai rendu à toute la Communauté je trouverai tout le monde obéissant et prêt à manifester leur zèle et leur empressement pour le service du Roi.

Je vous prie de passer ici aujourd'hui ou demain matin pour vous remettre une Instruction Concernant le service journalier et autres articles, devant partir demain après midi pour la Vallée de St Martin, où je m'arreteai peu de jours.

J'ai l'honneur d'être avec une parfaite considération

Monsieur

Votre très humble et très obéissant serviteur

GAUDIN.

La Tour le 18.e Juin 1793.

X.

Instruction pour Messieurs les Capitaines des Milices Vaudoises.

Copia in Archivio della Soc. d. S. V., Carte Volle.

La plus grande faute qu'on puisse commetre à la guerre est celle de se laisser surprendre par l'ennemi dans les postes qui sont confiés, puis-qu'il peut en résulter la perte de l'Etat.

Il faut pour éviter toute surprise :

1^o Que les Capitaines ne quittent jamais leurs postes sous quelque pretexte que ce puisse être, et ils ne permetrons à aucun individu de leur compagnie de s'absenter.

2^o Ils donneront ordre à leurs officiers, sergens et caporaux d'être extremement vigillens et attentif quand ils seront commandé de service, ils auront soin que pendant la nuit la moitié de la Garde soit éveillée,

tandis que l'autre moitié reposera. Les officiers et bas officiers visiteront souvent les sentinelles pour reconnaître si elles suivent exactement la consigne qu'ils auront reçu et devront toujours être conduit aux postes par un caporal qui repètera la consigne, chaque fois qu'on relèvera les sentinelles.

3^o Il y aura toujours une garde avancée dans le lieu ou la Comp.e sera postée d'un caporal et quatre soldats. Ce caporal aura ordre d'observer soigneusement tout ce qui se passera autour de son poste. Il devra avertir immédiatement s'il apparait quelque mouvement de la part de l'ennemi; en ce cas le capitaine fera prendre les armes à toute sa compagnie et se portera dans l'endroit pour le repousser.

4^o Ils feront faire continuellement des Patrouilles, surtout pendant la nuit, tant par les Officiers que par les bas officiers qui auront quatre soldats avec eux. Ces Patrouilles ne parleront point et marcheront avec le moins de bruit possible, s'arrêteront de tems en tems pour écouter si elles entendent quelque bruit, en ce cas celui qui la commande enverra reconnaître, et fera informer le capitaine qui ira reconnaître lui-même ce que c'est, et si le besoin l'exige il fera prendre les armes à toute sa compagnie.

5^o C'est plus particulièrement une heure ou deux avant le jour, et dans les tems de brouillard, que tout le monde doit redoubler d'attention et de vigilance dans les postes, puisque c'est alors que l'ennemi tente à surprendre, dans l'espérance de trouver les postes endormis.

Les capitaines feront tous les matins leur troupe éveillée et prête à tout événement qui peuvent se présenter. Toutes ces précautions sont de la plus grande importance, et je ne saurais trop exhorter tous Messieurs les Officiers à être attentifs, vigilens, exacts et fermes dans les postes qui leur seront confiés, et j'espère que chacun d'eux sentent combien cela est nécessaire et qu'ils s'y conforment.

Le Roy m'a ordonné de rendre messieurs les Capitaines responsables des cartouches qui auront été remises aux soldats, attendu la grande quantité qui manquent. Pour éviter les abus qui se sont commis à cet égard, les capitaines préviendront tous les soldats, qu'ils payeront sur leur paye un sol et huit deniers par chaque cartouche qu'ils perdront par leur négligence. Si l'on en fait journellement la visite par les sergens et caporaux et quelque fois par les officiers les soldats en auront plus de soin, surtout quand ils sauront qu'ils doivent les payer.

La propreté des armes est aussi très essentielle, car sans cela elles se rouillent et peuvent être inutiles dans un pressant besoin. L'on aura attention de les visiter souvent et l'on obligera les soldats à tenir toujours les fusils dans le meilleur état. Fait à la Tour le

1793.

Messieurs les Capitaines enverront tous les deux jours à M.^r Vertu l'aide major au Prat la force où se trouvera la Compagnie et noteront au bas les hommes absens avec permission et ceux qui le seront sans permission, pour combien de jours ces premiers l'ont obtenue, marquant le jour qu'ils partent, ce qui se fera de la manière suivante

Compagnie N. N.

Le ... Juin, force de la Comp.^e présens supposé 58.

Le ... Juin N. N. part avec permission pour 2 jours.

Le ... Juin N. N. absens sans permission.

et lorsque les hommes rejoindront, on mettra sur le billet le jour qu'ils seront arrivés.

Fait à La Tour, le 26 Mai 1793.

GAUDIN Coll. Comd.t.

XI.

Lettera di Isacco Goanta allo studente di Losanna J. J. Jalla'

Da una lettera favorita dal prof. G. Jalla. Reca la data del 6 aprile 1793.

« Vous saurez sans doute que mon Père a été nommé Capitaine de milices vaudoises de la ville de La Tour (avec Michel Frache de Pracastel pour la Costière) il a donc fait sa campagne l'année dernière sur les Alpes du côté de Mirabouc, où il s'est toujours bien porté, Dieu soit loué, après quoi il descendit ici quelques jours. Et me tranquillisa, sur l'inquiétude que j'étais qu'on me fit aussi marcher, par les raisons que comme j'ai dépencé pour m'entretenir quatre années à faire mon apprentissage, il est douloureux qu'à présent que je m'entretiens de mon travail j'eusse à quitter, pour servir dans une guerre telle que celle-cy, qui ne peut que n'être avantageuse surtout pour nous Vaudois.

Du depuis j'ai eu la nouvelle qu'on m'avait nommé avec Lami Combe, l'un ou l'autre, mais les voix étaient tombées sur moi, pour remplacer un qui a obtenu ses invalides dans le Bataillons de Pignerol. Vous savez qu'on peut au plus venir au grade de sergent dans ce régiment. Quel triste sort il aurait été pour moi, comme vous pouvez concevoir. Mon Père me donna pour conseil de m'exempter du pays, je me serais procuré en ce cas là le plaisir de vous faire une visite... si ce n'était du tort et des chagrins que cela pouvait faire à ma maison, car outre de payer l'amende, j'aurais été banni du pays. Il aurait mieux valu en ces cas me sacrifier aux fantaisies des Gds etc. etc. Mon Père me vint

prendre pour me présenter au Commandant de Pignerol, m'étant procuré une lettre de recommandation pour lui, qui l'a beaucoup engagé en ma faveur, et avec les excuses que nous avons trouvées convenables à lui présenter, m'ont fait exempter, Dieu soit loué du service (Lami Combe de même). Et je suis revenu à Turin, mais sans aller aux Vallées, pour faire part de mon sort, à cet égard, à Mons. Brouzet qui m'a en considération et qui m'aime...

Mon Père est parti au commencement de ce mois pour le fort de Mirabouc avec sa compagnie, où il ne doit pas s'y amuser, car il fait un tems horrible. Il y a tout lieu d'espérer qu'il sera fait dans peu Major. Monsieur Gaudin qui était Major dans Chablais est colonel Commandant de toutes les milices vaudoises et Mons. Marauda lieutenant. Il n'y fallait pas moins pour sa grosseur maestueuse.

Voilà comme se passe les affaires dans nos quartiers. On a peur des français que le mauvais tems empêche soit d'un cote que de l'autre à se battre; nous sommes la plupart du tems oisifs. On fait peu en Banque accause des dérangemens et retards des courriers. Et encore moins en marchandise de soye. Il faut espérer qu'il y aura bientôt quelques arrangemens, car toute l'Europe en souffre étant en combustion. Je ne m'attendrai pas davantage sur ce sujet, accause des désagremens qu'on pourrait avoir »

XII.

Ordine del Colonnello Gaudin alla Comunità di San Giovanni.

L'originale in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

La Communauté de S.t Jean ayant épargné dans la levée des Milices les familles ici-bas spécifiées, et cela je ne sais par qu'elle raison, le sous-signé leur ordonne de n'avoir égard à aucune famille quand il s'agit du service du Roi, et demande qu'on tire dans les milices quelques uns des individus.

Le sindic Jean Malanot a 4 fils	} et aucun de ces 10 enfans ne furent pris pour la milice. Cependant ces Messieurs les directeurs doivent se faire un honneur et un plaisir de concourir avec les autres au service du Roi, et j'espère qu'ils le feront.
Guillaume son frère en a 3	
Bartmy Malan en a 3	

La Tour le 10 Mai 1793.

GAUDIN Coll. Commandant.

XIII.

Mots de campagne pour le Mois d'Octobre 1793.

In Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

Le 1.^{er} Le point du jour

2. La tortue

3. L'esplanade

4. Le bastion

5. La fureur

6. La guerre

7. Naples

8. L'intelligence

9. La brune

10. Le flambeau

11. Madrid

12. La pierre

13. La renommée

14. La Montagne

15. La Tour

16. La violence

17. Vienne

18. La poudre

19. L'épine

20. Turin

21. La Doire

22. Rome

23. La flamme

24. L'escalier

25. Florence

26. Londre

27. Berlin

28. Lisbonne

29. La rosée

30. Casal

31. Alexandrie.

XIV.

Lettera del Colonnello Gaudin al Capitano Volle.

L'originale in Archivio della Soc. di S. V., Carte Volla.

A Monsieur le capitaine Pierre Volle

Commandé à Villeneuve.

Monsieur!

Le Roi m'ayant fait ordonner d'établir un Détachement à La Tour, et de le prendre sur les milices qui sont à Villeneuve, il doit être composé d'un Lieutenant, d'un Sergent, deux caporaux et vingt soldats. Conformément à cet ordre de S. M. vous commanderez Mons.^r le Lieutenant Breusa à l'égard du sergent, les quatre que vous avez tirés au sort, à moins qu'ils ne s'entendent entr'eux. Vous en userez de même envers les caporaux. Pour ce qui concerne les 20 soldats, il faudra les prendre par compagnie, c'est à dire sur celles qui sont à Villeneuve, qui doivent

être si je ne me trompe au nombre de sept, en sorte que six compagnies fourniront trois hommes chacune et la septième en donnera seulement deux. Vous aurez attention, Monsieur, que le choix tombe sur des hommes robustes et portés de bonne volonté et propres aux expéditions dont on pourra peut-être avoir besoin. Ils seront logés, on leur fournira la paille, le bois et la lumière. Vous ferez le compte à tous de ce qui peut leur être dû, pour tout le jour de leur départ, et vous soumettrés à Mons.^r Breusa la paie de tous les individus pour tout le 11.^e de Janvier, que vous porterez dans vos comptes, le Lard sera aussi compris dans cette paie, afin d'éviter que vos comptes ne s'embrouillent. Je prendrai des arrangemens avec M.^r Simondi pour leur faire distribuer le Ris ici, de même que pour leur procurer le pain.

Vous recommanderés à M.^r Breusa de conduire cette petite troupe qui arrivera devant l'Archive de ce lieu, où il recevra les ordres.

Les détachemens cis dessus partira demain, 28.^e, si la chose est possible, ou tout au moins le dimanche 29, au matin.

A l'égard des 20 soldats que je vous demande, comme il pourroit arriver qu'en prenant deux hommes ou trois par compagnie ils fussent des soldats peu propres à l'usage qu'ils sont destinés, vous pourrés vous écarter de cette règle et en prendre en plus grand nombre dans les compagnies qui auront des hommes robustes et hardis.

J'ai l'honneur d'être avec une parfaite considération

Monsieur

Votre tres humble et très obéissant serviteur

GAUDIN.

La Tour, le 27.^e Xbre 1793.

J'oubliais de vous dire que vous ferez paier le détachement pour quatre jours de pain et faire avertir le munitionnaire que vous avés 24 hommes de moins à Villeneuve, afin qu'il fasse moins de pain.

XV.

Due "serve di Contenta",

Originali in Archivio della Soc. di S. V., Carte Volla.

Serve di contenta al sig. Fusano Munizionere di Mirabouc per n° novanta sei razioni di pane per li venti quattro uomini comandati in distaccamento nel luogo della Torre tutti delle milizie di questa Valle ed estrati dal distaccamento di Villanova.

Torre Val Luserna li 2 dell'1794.

ANTONIO BREUZA Luog.te Comandante
del distaccamento sud.o.

* * *

Serve di contenta al sig.r Munizionere Fuzano per numero novanta sei razioni pane provviste al distaccamento delle Milizie Valdesi nel Luogo della Torre Val Luserna.

li 6 del 1794.

ANTONIO BREUSA luogotenente
Comand.te il distaccamento.

XVI.

Une Saint-Barthélemi qu'on avait ourdi contre les Vaudois de La Tour, en 1794.

Stralciamo questo racconto dal mss.-originale di *Paolo Appia*, « ci-devant Membre du Conseil Général du Département du Po etc. ex Juge de Paix du Canton de la Tour ». Racconto scritto nel 1815, a richiesta del cugino Pietro Bert. Il mss. incomincia così: « *Vous m'avez demandé, mon cher cousin, de tracer en abrégé un tableau de l'ancienne situation des Vaudois, du bonheur dont ils ont joui sous le Gouvernement Français et de leur état actuel: je vais tacher de m'en acquitter de mon mieux* ». Fu il primo nocciolo delle « *Mémoires* » di Paul Appia, citate largamente, e non sempre con sano criterio storico, dal Muston. Rimandiamo il lettore alla nostra esposizione del fatto storico, alterato da questo racconto troppo leggendario.

Voici le fait connu par plus de mille témoins dignes de foi.

A la fin du mois d'Avril ou au commencement de celui de Mai 1794, les Français s'emparèrent du Fort de Mirabouc, situé sur le penchant de la montagne qui conduit au Col de la Croix, d'où on entre de là dans le ci-devant Dauphiné, position vraiment imprenable si elle avait été seulement défendue par 50 hommes. Mesmer officier suisse y commandait; il était malade; il eut la faiblesse de céder le fort; on l'accusa de trahison, mais il s'en doutait si peu qu'il se rendit sans crainte à Turin, où il fut arrêté. On lui fit son procès, et le Conseil de guerre le condamna à être arquébusé. Il subit cette inique sentence dans la citadelle. Son plus grand crime était d'être protestant. On accusa aussi les Vaudois d'avoir trempé dans cette reddition, quoiqu'il n'y en eut pas un dans le fort, mais les fanatiques piémontais en prirent occasion

d'ourdir une St Barthelemy ou des Vêpres Siciliennes, qui devaient éclater dans la nuit du 14 au 15 mai. Ils ne purent cependant former cet exécrable complot sans que nous en fussions instruits.

Je dois ici rendre hommage aux manes du vénérable curé de Luzerne Don Briansa, qui fut un des premiers à nous en donner avis, tant il y a que dans un sac d'ivraye il peut encore s'y trouver de bons grains. Un nommé Oudet capitaine des Milices, riche particulier des environs de Carour, se rendit aussi chez son ami Paul Vertu, en lui disant : je viens vous deffendre jusqu'à la dernière goutte de mon sang. Vers le soir, la maison du curé qui est située à l'entrée du bourg, l'église, le couvent des recolets et quelques maisons catholiques étaient remplies de siccaires, déjà on touchait au moment fatal, on avait envoyé 17 exprès au Général Godin (suisse), qui commandait dans la Vallée et qui avait son quartier général à Malpertus audessus de Bobi, mais il ne pouvait ajouter foi aux rapports qu'on lui faisait, il les taxait de visions. Tout ce qu'il y avait de Vaudois en état de porter les armes étaient sur les montagnes dans les compagnies de milice qu'on avait levées, il ne restait donc dans les maisons que les vieillards, les femmes, les enfans et les valetudinaires. Il est vrai qu'il y aurait eu ensuite un affreux massacre entre nos milices et celles de la plaine qui étaient nombreuses, mais cela n'aurait pas rendu la vie aux premières victimes qui seraient tombées sous leurs coups. Enfin des personnes marquantes vont se jeter aux pieds du Général et le supplier de sauver la vallée en faisant descendre quelques compagnies des milices Vaudoises. Il y consent et se dispose lui-même à battre en retraite. Pour la couvrir d'un prétexte, il fait annoncer à l'ordre qu'il est instruit que l'ennemi ayant reçu des renforts se proposait de l'attaquer et qu'il juge à propos de se replier. Les compagnies de la plaine, qui étaient aussi sous ses ordres, en prennent une telle épouvante qu'elles jettent armes et bagages, pour faire avec plus de légèreté; les Vaudois seuls font une retraite en bon ordre. Il était déjà nuit, il pleuvait à torrens quand on entend un grand bruit dans la rue de la Tour. Les habitans qui n'étaient point encore instruits de la détermination du Général Godin, ne doutent pas un moment que ce ne fut la troupe des siccaires qui allait commencer l'horrible scène. Mon estimable belle-sœur avec ses trois enfans était toute tremblante dans ma maison qu'elle avait barricadée de son mieux. Dans une aile de la maison était Madame Lasseur avec ses enfans, mais il n'y avait pas un homme pour les deffendre. La curiosité féminine, bien excusable dans ce moment, porte M.me Appia à entr'ouvrir une jalousie, pour s'assurer de la cause du bruit, quand tout à coup elle entend une voix qui lui crie : Bonsoir Cousine ! C'était le capitaine Jean Pierre Arnaud à la

tête de sa compagnie. Il ajoute : Ne craignez plus rien, nous sommes ici pour vous défendre. Je n'essayerai pas de dépeindre quel dut être l'état de ma bien-aimée sœur dans ce moment, il peut se sentir mais non s'exprimer. Je tiens ces derniers détails d'elle même. Les siccaires instruits de l'événement prennent prudemment le parti de la retraite ; ceux du presbîtere de l'église se sauvent par la porte du jardin qui donne vers le torrent Angrogne. On trouva la liste des conjurés, il y avait à leur tête les notaires Jean Simondi, François Marie Plochiu et l'arpenteur Jean Baptiste Roazenda ; il est juste que ces abominables noms passent avec exécration à la postérité. On remit cette liste au Duc d'Aoste actuellement régnant, mais pas un d'eux n'a été puni ni recherché. N'est-ce pas là une preuve incontestable que la Cour approuvait cet exécrationnable complot ? Mais le Roi Victor Amédée IV ayant fait des reproches au Général d'avoir abandonné son poste, ce qui avait permis aux Français de pousser jusqu'au Villar, il lui répondit : Sire, c'est le plus beau jour de ma vie. Il n'en fut pas moins disgracié et obligé de se retirer dans sa patrie, sans récompense pour ses longs services. Nous bénissons sa mémoire ; il est mort à Nion, petite ville du Canton de Vaud.

XVII.

Lettera del Maggiore Goanta al Capitano Volla.

L'originale in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

A Monsieur Pierre Volle
Capitaine des Milices
à S.t Jean.

Monsieur,

Je viens d'apprendre en ce moment par M.r Vertu l'ainé qu'une femme de la plaine ayant demandé à loger à la Cassine de la Ciapéra de M.r Jaq. Vertu, a tenu des discours qui nous font craindre des brigans une surprise cette nuit, ce qui m'engage à vous prier de tenir vos gens éveillés et de poster quelques sentinelles sur les avenues afin de vous avertir s'ils décourrent quelque chose de suspect.

En attendant M.r Gaudin pour lui donner part du danger que nous courons, je vous souhaite le bonsoir.

La Tour, ce 12 May 1794 à 11 h.res.

Votre dévoué
GOANTE, Major.

XVIII-XIX-XX.

Complotto di strage contro i Valdesi.

Di questo complotto di strage abbiamo fatto ragione, nella nostra narrazione storica. Riproduciamo qui alcuni documenti contemporanei, che vi si riferiscono.

Il Pastore, poi Moderatore, *Pietro Bert*, scrisse un Compendio di Storia Valdese, nel 1816, rimasto mss. in Arch. Soc. S. V., Carte Bert. Ne stralciamo:

« L'année 1794 a néanmoins failli être fatale aux habitants Protestans de nos Vallées : des Vêpres Siciliennes ont été sur le point d'être renouvelées sans qu'elles eussent d'autres motifs que la haine de religion. De vertueux catholiques ont eux mêmes averti les Vaudois et la mine éventée est demeurée sans aucun effet que la certitude trop démontrée d'une malice que rien ne peut guérir ».

Lo stesso autore, trattando della fedeltà dei Valdesi, risponde alle tendenziose accuse loro rivolte da fanatici cattolici:

« ...dans la dernière guerre occasionnée par la Révolution de France, en 1792, les Vaudois ont encore fait preuve de leur inviolable fidélité au Roi de Sardaigne; et si quelques individus éblouis ou séduits par les prestiges de ce phantôme de liberté que les circonstances semblaient promettre se sont rangés du côté des Révolutionnaires, la population Vaudoise ne s'est point écartée de son devoir, et tandis qu'en plusieurs villes et communes du Piémont le Gouvernement Piémontais punissait de mort des rebelles et des têtes échauffées, nos Vallées sont restées dans une entière tranquillité: témoin l'approbation honorable qu'en notifia S. M. elle-même à S. A. R. le Duc d'Aoste généralissime chargé de témoigner aux Vaudois la satisfaction du Roi ».

Da foglio staccato di Memoriale anonimo, del 1814, in Arch. Tavola Valdese, XLIV, 57, riproduciamo:

« ...vont se jeter aux pieds du Général et le supplier d'envoyer de suite quelques Compagnies de Milices Vaudoises à La Tour pour sauver la Vallée. Le Général ne pouvant plus douter de la vérité de la chose y consent et se dispose lui-même à battre en retraite avec le reste de son armée. Les troupes arrivent à La Tour à l'entrée de la nuit, la pluie tombait par torrents ce qui sans doute avait retardé le massacre projeté, les sicaires prennent immédiatement la fuite et on trouva à leur départ la liste des principaux conjurés que l'on remit au Duc d'Aoste, qui est actuellement Roi, mais pas un d'eux n'a été ni puni ni recherché. N'est-ce pas la une preuve que la Cour approuvait cet exécrationnable complot ? Le brave Général Godin fut disgracié, sans récompenses pour ses longs services. Il se retira à Nyon en Suisse où il mourut ».

* * *

Dalla « Notice sur l'état actuel des Eglises Vaudoises du Piémont », del Coquerel, stampata a Ginevra, nel 1822, riportiamo la versione corrente fra i Valdesi, quasi contemporanei dei fatti :

Il forte di Mirabouc è preso : « on s'empresse d'accuser les Vaudois d'avoir contribué à la reddition de ce poste, bien qu'il soit constant que pas un seul Vaudois ne s'est trouvé ni dans le voisinage ni dans la place même... quelques hommes fanatisés, saisissant l'instant de l'exaspération des esprits, résolurent de détruire à jamais les villages de S.t Jean et de Latour. Ils conçurent le projet affreux de profiter de l'absence des troupes vaudoises qui s'étaient portées sur les montagnes afin de s'opposer à l'invasion française, pour renouveler dans ces communes sans défense les horreurs d'une nouvelle S.t Barthélemi. Ce plan était arrêté pour la nuit du 15 mai 1794. Le curé catholique de Lucerne, M. Brianza, fut révolté lorsqu'il apprit les projets des assassins. Ce digne pasteur donna la première alarme dans les villages vaudois. Le capitaine de la milice, Odetti, de la religion romaine, franc et loyal militaire, se présenta chez le vieux M. Paul Vertu et lui dit : « J'accours pour vous défendre jusqu'à la dernière goutte de mon sang... ». Segue il racconto solito : 16 espressi mandati al Gaudin, che finalmente si muove coi suoi soldati e giunge « avant que les assassins, contrariés par un temps effroyable et des torrens de pluie, aient pu commencer leur expédition. Aussitôt qu'ils se virent découverts et cernés, ils prirent la fuite dans le plus grand désordre. On trouva une liste des conspirateurs qui fut envoyée au duc d'Aoste (roi actuellement régnant); mais on ne poursuivit aucun des coupables. Le brave général Godin fut remercié, sans qu'on eût aucunement récompensé ses honorables services et il se retira

à Nyon, où il est mort disgracié, mais ayant fait son devoir, et emportant avec lui l'estime de ses concitoyens, les regrets et l'admiration des Vaudois ».

XXI.

Relazione di un Vicario foraneo al Vescovo di Pinerolo.

Dobbiamo alla squisita bontà del prof. Arturo Segre, troppo presto tolto agli studi storici in cui erasi dimostrato valentissimo, la pubblicazione di questo documento. Egli lo scovò nell'Archivio di Stato di Torino (« Arcivescovi e impiegati ecclesiastici », cartone N. 3), lo trascrisse e ce lo favorì, perchè figurasse nel nostro studio. E' opera di parte, scritta a confutazione dell'opuscolo del *Coquerel*, edito a Ginevra nel 1822. Parziale l'opuscolo, perchè ripete il racconto troppo leggendario, di parte valdese; parzialissima la confutazione, che rifrigge le antiche e oramai viete accuse, di parte cattolica. Relazione dei fatti del 1794, a distanza di quasi trent'anni, a scopo polemico e partigiano. Rimandiamo i lettori alla nostra precedente esposizione storica; dov'è dimostrata la falsità delle ripetute accuse di tradimento e la infondatezza della ripristinata leggenda del complotto.

Giuseppe Falco, prevosto di S. Secondo e vicario foraneo, al vescovo di Pinerolo, Francesco Maria.

Confutazione in parte D'un opuscolo uscito da Ginevra.

Leggendo il sottoscritto già vicario di Luserna, poscia Parroco della Torre et al presente attuale prevosto della Parrocchiale di S. Secondo una parte d'un indegno e menzognero opuscolo uscito da Ginevra e facendosi un sacro dovere di confutarlo e d'esporre la lealtà del fatto genuino accaduto nell'epoca in cui fu presa o per meglio dire data la fortezza di Mirabocco, divide la confutazione in articoli seguenti di quanto trovasi in esso stampato.

Artic. 1º. Sul principio di maggio 1794, essendosi resi i Francesi padroni del forte di Mirabocco situato all'estremità della Valle di Luserna non lungi dai confini di Francia, i Valdesi furono accusati di averli aiutati a pigliarne possesso, quantunque non si fosse trovato alcuno d'essi nel forte.

Si risponde che se i Valdesi furono accusati d'aver aiutati i Francesi a prender il forte di Mirabocco fu con ragione: 1^a perchè se i Francesi elessero di discendere dalla Francia per venire in Piemonte ad impadronirsi con piccolo nerbo di truppe del suddetto Forte, che anticamente, come si dice, venne difeso da una Donna dall'essere preso dai Francesi, fu perchè seppero che i Valdesi li desideravano e li avrebbero aiutati: 2^a perchè, essendovi per Governatore di quel Forte un certo Mesmer, anche protestante della Svizzera, se pria non era inteso, almeno crederano che l'avrebbe per trattato ceduto, come realmente fece nel mattino delli 9 Maggio 1794, senza esservi stato valoroso attacco, ma al solo comparire de' Francesi in piccolo numero ed alle sole loro minacce lo cedette: motivo per cui il prelodato s.r Governatore Mesmer venne dal Governo condannato a morte militarmente eseguita. 3^a perchè i Francesi furono condotti da un Valdese del Villar di Bobbio allora sargente nel Reggimento di Pinerolo, del quale il sottoscritto si rammenta, come se fosse oggi, d'avere in tempo ch'era Vicario in Luserna e nel mentre che di sera si scaldava col s.r Arr.o Danesi, allora Giudice di Luserna, et altre persone, udito questi due fatti raccontati con gloria dal prefato Sargente Valdese, di cui il primo si è ch'egli dal Prato di Mirabocco' condusse per un sentiero una porzione di Francesi al di sotto del Forte di Mirabocco, affinchè bloccato dalla parte del Piemonte fosse sicura la resa di detta piazza e si millantava d'averla fatta prendere con sì poco numero di Francesi: il secondo si è ch'egli, come sargente, si gloriava che trovandosi in Fenestrelle a custodire con altri quelle impenetrabili fortezze si erano inteso collo stesso Comandante de' Francesi, che stavano al di sopra del forte Mattino, della sera del giorno e dell'ora fissa in cui egli loro avrebbe aperte le porte dell'intera Fortezza di S. Carlo, che a tal fine avea con destrezza prese le chiavi e con esse aperte le porte di detto forte ed andato egli medesimo all'incontro de' Nemici per consegnar ad essi la piena padronanza della Fortezza e tutto irato diceva, che i Francesi non vennero e gli fu fallito il colpo: basta il dire, che faceva orrore e spavento il sentirne il vero e perfido tradimento che macchinava il prefato Sargente Valdese. 4^a perchè tanto è vero, che i Valdesi della Valle Luserna sospiravano ed attendevano la discesa de' Francesi, che alla loro venuta nessuno d'essi si scomosse e s'impaurì; chè anzi il sottoscritto positivamente si ricorda (perchè notato per iscritto) d'aver parimenti nella sera delli 14 Maggio 1794 e nel mentre che stava a cena col s.r Teologo Brianza, priore di Luserna, col s.r Arr. Danesi Giudice di Luserna e 'l S.r Angelo Torozano, udito dalla Molinera degli Airali di Luserna interrogata dal medesimo s.r Giudice, che il s.r Pejrotto d'Ollanda, valdese, così

chiamato per differenziarlo dalli s.ri altri Peyrotti valdesi, uomo astuto e potente in allora d'essa Valle mandò la sua serva a farle premura di macinare nella sera delli 9 maggio 1794 emine 45 grano per farne pane immantinenti per i Francesi, che aspettava nel soldato li 10 maggio 1794, ancorchè non siano venuti, perchè erano pochi.

5º Perchè i Valdesi da Pinerolo provvisti di polvere, palle ed armi da fuoco, e non i Cattolici, proteggendo i Francesi fecero fuoco, quando si trovavano accantonati nelle vigne di S. Giovanni Valle Luserna, sull'armata austriaca, allorchè in due colonne passò per quel territorio; e da tutto ciò si lascia dedurre, che i Valdesi erano portati per la causa del Re di Sardegna, ovvero per i Francesi.

Articolo 2º. «Tuttavia i Fanatici Piemontesi sul rapporto di queste cose presero occasione di tramare una seconda strage di S. Bartolomeo per vendicarsi d'essi ed il progetto n'era già fatto e doveva essere mandato in esecuzione nei contorni di S. Giovanni, La Torre e Villar la notte del 14 al 15 maggio 1794 nel tempo appunto, in cui sapevano che tutti i Valdesi capaci di portare le armi trovavansi nelle montagne per impedirne l'ingresso alle truppe francesi, era loro intenzione di trucidare vecchi e donne e fanciulli, quanti erano rimasti ne' villaggi e di dare il sacco alle loro case».

Si risponde: 1º Che il termine di Fanatici Piemontesi, di cui si serve l'autore dell'opuscolo, dimostra che in quell'epoca i Valdesi non si riputavano più tra il novero di Piemontesi e che non erano Fanatici in sostenere a fronte de' Francesi il Re di Sardegna, come lo erano i veri cattolici Piemontesi, riputati perciò Fanatici, come dall'antecedente risposta appare. 2º Che questa è una vera calunnia sognata, inventata e studiata a bella posta per screditare con libello famoso i Cattolici, farli passare per inumani, barbari, e crudeli nell'accennato calunniente racconto e dimostra quanto la libertà della stampa colla mala fede sia capace d'imprimere ne' leggitori di nero, fallace, ingiusto e calunnioso, Falsissimo poi che tutti i sudetti Valdesi capaci a portare le armi siensi portati sulle montagne, lasciando nelle loro case i soli vecchi, e donne e fanciulli, mentre che da per tutto nei loro paesi si vedevano Valdesi d'ogni età e condizione. Falsissimo che quelli i quali eransi portati nelle montagne fossero intenzionati ad impedirne l'ingresso ai Francesi e a tale disinganno si prega rileggere la risposta data all'articolo primo. Nera per conseguenza la calunniosissima supposizione della ideata sognata strage ed impossibile l'esecuzione, poichè nella sera del 14 al 15 già eravi nel luogo della Torre, come il sottoscritto ivi il vidde, un gran nerbo di truppe di linea che l'Ill.ma S.ra Marchesa d'Angrogna, come consignore di detta Valle, e dama di corte ottenne da S. M.

per la liberazione e tranquillità di quella valle, come appunto avvenne; onde, salvochè l'autore dell'opuscolo voglia con suo maligno scritto stampato tacciare di crudeli Masnadieri quella truppa in essa valle spedita, almeno s'asserisce, ch'egli fu malamente impresso e a suo disinganno francamente si sostiene che questa è una mera impostura ed una nera studiata ed inventata calunnia per spreggiare i Cattolici.

Art. 3º. « *Il Venerando Parroco di Luserna D. Brianza (sia detto a sua gloria) fu il primo a far palese questa trama vile ed esecranda ed un tale Odetti capitano delle Milizie, cattolico e uomo ricco dei dintorni di Carour, essendo di ciò informato, venne alla casa del vecchio Giovanni Virtù dicendogli « Sono venuto a diffendervi sino all'ultima goccia di sangue ».*

Si risponde essere questo un mero ideato racconto ed un vero abuso di accreditati personaggi. Quanto al venerando parroco di Luserna, il s.r teologo D. Claudio Brianza, il sottoscritto che allora era suo molto confidente Vicario, ha l'onore d'accertare, che se il Brianza per sue vastissime cognizioni, prudenza e pietà era venerando presso tutti i ceti di persone ed anco appo li stessi Valdesi, era altresì divotissimo verso il Re di Sardegna, non poteva far palese la sognata trama della seconda strage di S. Bartolomeo, perchè giammai esistette; e quanto all'Odetti, capitano delle milizie, trovandosi ancora al presente tra i viventi, sicuramente si riderà della sognata supposta strage e saprà dire, che il Virtù della Torre non si chiamava Giovanni, ma Paolo, uomo noto a tutta la Valle e spiegare meglio quello che l'autore dell'opuscolo così falsamente stampò.

Art. 4º. « *Il 14 Maggio 1794 verso la sera la casa del Parroco della Torre, il Convento dei Francescani ed alcune case cattoliche erano piene d'assassini, il cui numero ascendeva ai ottocento ».*

Si risponde essere verissimo, che la casa del Parroco della Torre, il convento e la chiesa stessa dei Minori riformati di S. Francesco con molte altre case cattoliche non solo, ma eziandio Protestanti erano piene di Truppe spedite da S. M., come sopra fu detto, per tranquillare e salvare quella valle; come s'avverò, ed ecco il bell'onore, che fa l'autore dell'opuscolo trattando quelle truppe regolari, quali le ridde il sottoscritto, come tanti assassini, che reca orrore il leggerlo.

Art. 5º. « *Il momento fatale era vicino. In vano si erano mandati ben diciassette arvisi al Generale Svizzero Godin, il quale comandava nella valle, il cui quartiere era lontano tre leghe dalla Torre per informarlo che non era tempo da perdere. Il Generale non poteva prestar fede ad un racconto così orribile e che gli sembrava cotanto improbabile. Final-*

mente persone ragguardevoli si recarono da lui e gettandosi a suoi piedi lo pregavano di mandare alcune Compagnie di milizie Valdesi per salvare le loro famiglie dallo sterminio ».

Si risponde essere questa una chimera supposizione ed una vera malizia dell'autore dell'opuscolo calunniante i Cattolici. 1° Non vi fu mai per i Valdesi alcun momento fatale, eccettochè sognato, fantastico ed ideale. 2° Il Generale Godin n'avea ben ragione di non prestare fede ai diciassette supposti arvisi e di credere improbabile il loro ideato racconto, di cui mai furvi minaccia alcuna. 3° È falsissimo che persone ragguardevoli siensi per tale sognato sterminio poste a suoi piedi per implorarne la liberazione; onde da tutto ciò ben si vede quanto sia stato ingannato, ovvero quanto s'abusi l'autore dell'opuscolo d'un falso racconto, di cui per avverarsi verrebbe pregato a portarsi in detta valle per esserne disingannato da persone sagge, veridiche ed imparziali.

Art. 6. « Non potendo ulteriormente dubitare della cosa, il Generale pensò essere più saggio partito il recarsi egli stesso a diffenderli. Giunse egli alla Torre al principio della notte. Per fortuna la pioggia, che cadeva a torrenti, costrinse que' sciagurati a ritardare l'esecuzione del loro sanguinario progetto e diè tempo alle truppe di giungere. Gli assassini fuggirono allora nella maggior costernazione per mezzo del giardino del Parroco, favoriti dall'oscurità della notte: tuttavia si trovò nella chiesa una nota dei principali cospiratori, che fu consegnata al Duca d'Aosta, Re presentaneo, ma niuno d'essi non che fosse punito, non fu nemmeno sottoposto a giudizio ».

Si risponde essere questa una continua lunga e menzognera serie, se non di studiata maligna derisione contro i Cattolici, almeno un'affettata totale ignoranza dell'epoca de' fatti per rapporto all'autore dell'opuscolo calunniante e derisorio. 1° perchè, se questi si fosse trovato presente, come il sottoscritto furvi, e tantissimi altri, in tale circostanza avrebbe congetturato che il Generale Godin avea eletto di discendere, come discese, non già per l'ideata supposizione del sud.° sterminio, di cui mai furvi ombra, ma forse per lasciarne libero campo ai Francesi per discendere e consolarne i Valdesi. 2° perchè avrebbe osservato, che li fuggiaschi assassini, in quell'occasione, erano non già i Valdesi che gioivano, ma i Cattolici, i quali, veggendo a partirsene le truppe e passare per Torre, S. Giovanni, Bricherasio e S. Secondo sino a Pineroło, impauriti dalla discesa libera de' Francesi che minacciavano desolazione e sterminio in quei tempi, presero la fuga in quella notte per scansarsi dal pericolo, od almeno per essere più tranquilli, e questa è la vera e genuina esposizione del fatto allora accaduto, altrimenti si dovrebbe dire, che l'accennata narrazione sarebbe una vera derisione

contro i buoni Cattolici, Come una franca e reale invenzione la nota de' Principali Cospiratori ritrovata nella Chiesa parrocchiale della Torre, di cui sendo stato il sottoscritto il Reggente, mai ebbe cognizione e perciò non potè in verun modo essere stata consegnata al Duca d'Aosta, Re presentaneo, ignorando persino l'autore, che il Duca d'Aosta non è più Re presentaneo. Onde questa è una calunniosa invenzione fatta in beffe e scorno de' Cattolici, che però nissuno sicuramente fu e poteva essere sottoposto a giudizio e pena d'una supposta cospirazione di sopra narrata e d'altronde l'autore dell'opuscolo verrebbe a trattare il Governo d'ingiustizia od almeno d'un intollerabile indulgenza per non aver punito li stessi sognati assassini.

Art. ultimo. « Il Bravo Generale Godin, che salvò la vita e le sostanze a quella innocente popolazione, cadde poco dopo in disgrazia della Corte per quest'atto d'umanità senza ricevere alcuna ricompensa per suoi passati servizi. Ritiratosi a Nyon nella Svizzera non molto dopo morì.

Si risponde che il Generale Godin fu bravo, è vero, verso i Valdesi, non già per l'ideata liberazione d'una trama che mai esistè in tale epoca, nè mai furri contro i Valdesi, ma bravo per averli sempre favoriti e protetti, e, se cadde in disgrazia della Corte, credesi che fu per i suoi demeriti e cattivo servizio, e di fatto è notorio a tutti: 1° che il Gener. Godin protestante, mandato dal Governo per comandare le milizie e truppe inviate nella Valle di Luserna per impedire l'ingresso de' Francesi, quando egli si trovò in Bobbio, invece di spedire qua e là le milizie a custodire i monti e le renute, facendo il neghittoso, fu preso di cospirazione in favore de' Francesi, a segno talc, che un certo Carlo Ginerò di Luserna, già pria caporale in Reggimento d'ordinanza glielo disse sulla faccia ed il Generale non ne fece caso, e restarono stupiti quelli che l'udissero. 2° la discesa, che fece in quella notte di sopra accennata sino a Pinerolo lasciando ai Francesi libera la facoltà d'impadronirsi di tutta la valle mista, ben dinotava, o che era del partito dei Francesi, o che almeno era un Generale troppo pauroso, ecc. 3° quando giunsero le tredici granadiere col Reggimento dei Dragoni del Re nella Torre di Luserna, di cui tutto il mondo ne fu spettatore, invece di far subito suonare la Generale per la partenza verso il Villaro Bobbio, come desideravano quelle truppe regolari d'ordinanza; si tardò sino a tanto, che fossero avvertiti i Francesi ed avessero tempo a trincerarsi per loro difesa e per fare delle truppe un macello, e per ciò ben tardi dopo pranzo e a passo lento il prefato Generale le condusse sotto il Villaro con due cannoni, dove ebbero a soffrire un grave discapito per non aversi saputo nemeno farri precedere una vanguardia per esplorare dove si trovasse il nemico, e che egli il sapeva benissimo, e dei feriti

si dovette formare uno spedale nella Torre e un altro in Luserna, in cui il sottoscritto somministrò ai feriti i santi sacramenti e dei morti fece le esequie, che però si lascia a decidere, se per questi ed altri cattivi servizi sia con ragione caduto in disgrazia della Corte il Generale Godin ritiratosi e morto in Nyon; onde l'autore dell'opuscolo pare persino, che d'ingiustizia attacchi il Reale Governo pel fatto del sud^o Generale.

Chiunque in fine sia l'autore dell'opuscolo sinora riferito si compiaccia d'indirizzarsi a personaggi meglio informati, e si vedrà alla confusione in aver tinta la sua penna che scriveva ed in far imprimere tante falsità d'epoche e di fatti smentiti persino dalla gente la più idiota, ma di buona fede fornita.

S. Secondo li 20 Marzo 1822.

GIUSEPPE FALCO Prevosto di
S. Secondo e Vicario Foraneo.

XXII.

Billet du Roi à S. A. R. Mgr. le Duc d'Aoste.

Copia in Arch. Soc. S. V.

Mon très cher fils,

Nous avons lu le mémoire que le Général de Zimmermann nous a remis de votre part, concernant les désirs que nos chers et fidèles sujets les Vaudois vous ont fait témoigner, relativement à leur existence politique actuelle.

D'après les preuves constantes et distinguées qu'ils ont données de tout tems à nos Rois prédécesseurs, de leur attachement et de leur fidélité, les sentimens qu'ils viennent de vous manifester, dans la circonstance de cette guerre, de concourir avec tout le zèle possible à l'armement ordonné pour repousser nos ennemis, Nous ont d'abord disposé à accueillir favorablement le contenu dans le dit mémoire et à leur faire ressentir dès à présent les effets de notre bienveillance spéciale; Nous réservant, quant à quelques uns des articles, qui exigent maintenant de plus amples éclaircissemens, de leur accorder après la guerre telles concessions qui, étant compatibles avec la constitution de l'Etat, pourront les assurer toujours plus du cas que nous faisons de leurs services et de l'intérêt que nous prenons à leur existence et à leur bonheur. En attendant nous avons déterminé :

1^o Qu'il sera permis d'orénavant à nos sujets les Vaudois, d'exercer

la Médecine en faveur de leurs confrères, moyennant qu'ils y soient admis, ensuite de l'examen qui sera prescrit à cet effet.

2^e Nous avons donné nos ordres au Général de nos finances pour qu'il fasse cesser tous inconvéniens et abus qui auraient pu se glisser dans le choix des conseillers, et pour l'exclusion de ceux qui ne peuvent être élus, à la forme de nos réglemens, dans les conseils de communautés.

3^e Nous renouvelons nos ordres pour empêcher tout enlèvement des enfans, dans la vue de leur faire embrasser la Religion Catholique Romaine et pour que l'on rende d'abord aux parens les enfans, si le cas arrivait de semblables événemens.

Quant à ceux qui, à l'âge établi, entreront d'eux mêmes et volontairement dans l'hospice de Pignerol, c'est alors aux juges ecclésiastiques de s'assurer de leur vocation. Toutefois on ne fera pas difficulté de permettre aux parens de voir leurs enfans, moyennant les précautions nécessaires.

4^e Si, d'après les renseignemens que nous faisons prendre, il vient à résulter qu'on ait fait porter aux Religionnaires quelque chose dont on aurait accordé l'exemption à un Catholique, et dont nous ne pouvons nous persuader, Nous y ferons pourvoir sans délai, ainsi que la justice exige.

Vous voudrez bien annoncer à nos chers et fidèles sujets Vaudois nos déterminations et nos sentimens ci-dessus exprimés, en leur faisant sentir qu'autant que nous sommes persuadés qu'ils en seront plus animés à déployer dans cette occasion tout leur zèle, leur courage et leur bravoure contre nos ennemis, ils doivent aussi toujours compter avec confiance sur notre empressement à leur donner à la fin de la guerre des marques les plus particulières de notre protection spéciale. Et sur ce Nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

Turin le 4.^e Juin 1794.

Votre très affectionné Père

V. AMÉ.

XXIII.

Copie de la lettre de Monseigneur le Duc d'Aoste à Monseigneur le Général Comte de Zimmermann.

Copia in « Archivio Tavola Valdese », IV, 23.

Ayant plû à S. M. mon très honoré Seigneur et Père d'agréer le mémoire que j'ai eu l'honneur de lui faire présenter par votre canal concernant les désirs que ses bons et fidèles sujets les Vaudois m'ont fait témoigner par vous touchant leur existence politique; Sa Majesté (vûs les services signalés que lui ont constamment rendus par le passé les Vaudois et assuré du zèle avec lequel ils vont renouveler tous leurs ef-

forts, d'autant plus nécessaires, maintenant qu'ils ont pour but de résister et repousser un ennemi destructeur de tout ordre et propriétés, et dont les vues ne tendent qu'à piller et ruiner les Pays qui ont le malheur d'en être envahis, comme on le voit toujours plus par les derniers décrets de la Convention Nationale qui livrent les païs pris sur l'ennemi au pillage de leurs Troupes) veut bien marquer son contentement, et la bienveillance qu'il a pour ses bons et fidèles sujets les Vaudois, leur accordant dès maintenant plusieurs avantages, en leur faisant et laissant espérer à la paix la continuation de ses bontés et bienveillance pour eux.

C'est avec une vraye satisfaction que je vous envoie ci-joint copie de la lettre même, qu'il a plu à Sa Majesté mon très honoré Seigneur et Père de m'adresser afin que ses chers et fidèles sujets les Vaudois puissent mieux voir l'étendue des bontés qu'elle a bien voulu avoir pour eux.

C'est avec bien du plaisir, Monsieur le Général, que je saisis cette occasion pour vous témoigner l'estime que j'ai pour votre personne.

De mon Quart.r Général de Pignerol

ce 6.e Juin 1794.

signé : VICTOR EMANUEL.

XXIV.

Ordine del Marchese di Angrogna al Capitano Volla.

L'originale in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

A Monsieur le Capitaine Volla
en Détachement

a Costa Longa.

La Parolle et mot de Campagne pour tout le 24 Juillet 1794

22 S.t Venance et Vienne — Le Vésuve.

23 S.t Pierre et Portsmouth — La Pologne.

24 S.t Romain et Rome — La Russie.

D'ordre de M.r le Général demain matin bien de bonnhœur vous partirez avec un Lieut.t et Sous Lieut.t et 60 soldats, avec 9 tantes et celle de coton pour les Officiers et vous irez à Fionera, ou j'yrais moi même de bon matin. Je vous prie d'y faire aussi porter ma Tante et faire attention qu'on la démonte sans gater les colonnes surtout. J'y ai déjà fait porter de la Paille aujourd'hui et vous attendrés que j'y suis pour faire planter les Tantes. Je vous prie d'être persuadé de mon sincere attachement.

De la Bussonà, le 22 Juillet 1794.

Votre tres H. et O. Serv.r
D'ANGROGNE.

XXV-XXVI-XXVII-XXVIII-XXIX.

Ordini Militari al Capitano Pietro Volla.

Gli originali di questi ordini militari sono in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

*A Monsieur le Capitaine Volla
au Quiot.*

Ensuite de l'ordre de M.r le Général que vous trouverez ci-joint vous partirez avec Votre Compagnie le 2. 7.bre pour Votre Destination et assez de bonne heure, pour que la Comp.e Charbonnier ait le tems de venir le même jour à votre Poste.

Je suis avec le plus sincère attachement

Luserne, ce 30 Août 1795.

V. Serv.r

LUSERNE D'ANGROGNE.

A Monsieur le Cap.ne Volla

Commandant au Laus du Col Barant.

Monsieur, Le Général vous ordonne de faire en sorte de retirer dans les barracons qui se trouvent dans votre département de tout le Col Barant autant de soldat qui sera possible de la Compagnie Griglio, ordonnant à toutes les Compagnies Vaudoises de se resserrer le plus qu'il sera possible, attendu le très mauvais tems et la forte pluie. S'il restera encore quelques soldats à loger, il faudra que M.r le Cap.ne Griglio fasse doubler et même tripler les tantes une sur l'autre et de cette fasson le soldat pourra être garanti du déluge d'eau qui tombe.

Bobbi 2 7.bre 1795.

RAYNARDI DE BELVEDERE.

A Monsieur Volla Cap.ne

Command.t à Colbaran

De Poste en Poste.

Monsieur, Le Général me écrit de vous fere avertir d'avoier un piquet fort de 6 hommes du coté du Pra e tousjour de plus exille à un brave Cap.ne jousea nouvelle ordre et que dans ce cas vous vous reglie comme vous à l'efet e que vous fasic fere le ponde comme je vous ai dit de votre conte un officier...

Pòvero maggiore Musset, scrive come un illetterato. Impossibile di riprodurre questa lettera. Sono varie disposizioni di picchetti, di sentinelle, ecc. « *Le Général se recommande à vous* ». Aveva più fiducia in quel capitano che negli altri due del Colbarand, Turin e Arnaud.

Du Brunel, ce 6.e 7.bre 1795.

*A Monsieur Volle Cap.ne ou à son abessance
à Monsieur le Capit.ne Canton — au Laos de Colbarant.*

Mons.r.

Notre Command.t le Marquis Luzerne d'Angrogne me charge de vous écrire que S. M. satisfait des services des Vaudois Leurs à acourdés le Cartier d'hiver comme lannée passé et en vous saluant tous e priant de pas manquer d'anvoier un solda pourter selle du Capit.ne Buffa a la Rousse.

Suis de tous

Messieurs

Votre serviteur

MUSSET Major.

Brunel le 9.e 8.bre 1795.

A M.r le Cap.ne Volla.

Ordre.

Monsieur le général me charge de vous ordonner d'aller avec votre Compagnie relever la Compagnie Charbonnier, au Laus du Col Barant. Vous laisserez cependant pour le jour du départ la garde nécessaire au Quiot, jusqu'à ce que la Compagnie Charbonnier soit de retour, et votre départ vous sera fixé par M.r le Marquis d'Angrogne votre Commandant.

Bobbi, 29 Aoust 1795.

RAYNARDI BELVEDERE

1.er M. gén.l.

XXX.

Lettera del Capitano Volla al Generale Gaudin.

Dalla minuta non firmata, ma di pugno del Capitano Volla, in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

Mon Général,

Suivant notre accord hier au soir en montant du Prà ici, je suis passé visiter le petit Baracon que nous avons vu de loin parmi les Brouillards. C'est une hute où il y avait un piquet l'année passée qu'il y peut rester six hommes : j'ai trouvé plusieurs autres postes où il y avait de petites Gardes ; il me semble que ce poste nous serait convenable pour y poster une Compagnie, mais les Brouillards me couvrait le vûe ; mais comme il y a un sentier qui depuis le Prà vient ici au Laus sur le gazon l'Ennemi pourrait venir de nuit ou en tems des Brouillards sans être ny vu ny entendu d'aucune garde. Il est de toute importance d'y mètre une garde ; et si mon Général trouve a propos d'y mètre une Compagnie, ils pourront alors garder bien de petits passages, ils seront près du bois et de l'eau, mais ils sont obligé de camper, car il y a aucun Baracon, sauf qu'on ne fasse des huttes ; si en cas qu'une Compagnie vienne occuper ces postes nous aurions bons plaisir que ce fut la Compagnie de Bagnol, si mon Général le trouve à propos. En attendant j'ai l'honneur d'être avec la plus parfaite soumission

Monsieur.

Du Laus du Col Barant, le 19.e 7.bre 1795.

XXXI.

Lettera del Capitano Volla al Comandante Vivalda.

Dalla minuta non firmata, ma di pugno del Capitano Volla, in Arch. Soc. S. V., Carte Volla.

A Mons.r le Comte Vivalda Command. au Camp du

Gias Damont.

Monsieur,

Nos milices souffrent beaucoup ici à cause de ce froid et de ce mauvais tems sur (tout) ceux qui sont dans les tentes et mauvaises Baraques. C'est à présent qu'ils auroient besoin d'un peu de Brande-vin si mon Commandant veut bien avoir la complaisance de nous en faire

donner, comme nous avons été toute la campagne aux postes avancés, c'est à dire la Compagnie Turin et la mienne. Si mon Commandant veut avoir la bonté (en écrivant à Mons.^r le Général de procurer que quand nos Compagnies dessendrons d'ici qu'on nous envoie en cantonnement à Bobbi en récompense de ce que nous souffrons ici sans être relevé, en attendant un bon récolte de neige, vous obligerez celui qui a l'honneur d'être avec le plus parfait attachement et une entière soumission.

Du Laus du Col Barant, ce 23.e 8.bre 1795.

XXXII.

Lettera del Capitano Volla al Marchese di Angrogna.

*A Monsieur le Marquis d'Angrogne Command.^t les Milices
Vaudoises à Bobi.*

Mons.^r.

Comme nous sommes à la fin de la campagne et que d'un jour à l'autre il peut néger beaucoup ici, Messieurs les capitaines Arnaud et Turin qui sont aussi ici avec leurs Comp.^{es} m'ont chargé de vous écrire en vous priant de nous faire relever au premier du mois prochain par des détachements pris sur plusieurs compagnies, car comme c'est déjà deux mois que nous sommes ici, et dans la plus mauvaise saison, nos milices demandent tous d'être relevé; si vous avés la complaisance de m'accorder ma demande, je vous prie, s. v. p. de procurer que la Comp.^e Turin et la mienne qu'en partant d'ici nous allions en droiture en cantonnement à Bobbi, où je leur ferai donner la paille nécessaire; de là nous fournirons nos contingents pour les Détachements, Car nous avons été toute la campagne aux Postes avancés.

Vendredi je vous enverrai le Rolle de ma Comp.^e avec les annotations de ceux qui veulent pas profiter du quartier d'hiver. En attendant la continuation de vos bienfaits envers nous, j'ai l'honneur d'être avec la plus parfaite soumission.

Du Laus de Col Barant, le 28 8.bre 1795.

XXXIII.

Ruolo di una Compagnia Valdese, nel 1795.

In Arch. Soc. S. V., Carte Volla. Documento interessante per i nomi di guerra che solevano darsi ai militi.

Rolle de la Compagnie Volle 1.re de Saint Jean.

Grades	Nom de guerre	Nom de famille
<i>Capitaine</i>	<i>La Patrie</i>	<i>Volle Pierre</i>
<i>Lieutenant</i>		<i>Gay Jean Etienne</i>
<i>Sous-Lieutenant</i>	<i>La Fortune</i>	<i>Revel Jean Etienne</i>
<i>Sergents</i>	{ <i>Devigne</i>	<i>Baral Jean de David</i>
	{ <i>La Bonté</i>	<i>Gay François fu François</i>
	{ <i>Bell'humeur</i>	<i>Gay Jean de Jean Pierre</i>
<i>Caporaux</i>	{ <i>La terreur</i>	<i>Gonin Jean de Jean</i>
	{ <i>Fleur d'amour</i>	<i>Sibillie Jean fu Jaques</i>
	{ <i>Vive l'amour</i>	<i>Turin Barthelemi fu Bart.mi</i>
	{ <i>Bon tailleur</i>	<i>Benech Barthelemi fu Bart.mi</i>
	{ <i>Bon cœur</i>	<i>Rivoire Paul fu Etienne</i>
	{ <i>Bienvenu</i>	<i>Garnier Constans de Gorge</i>
<i>Tembour</i>	<i>La Generale</i>	<i>Favout Paul fu Michel</i>
<i>Soldats</i>	<i>La Gelofrode</i>	<i>Frache Jean de Jean François</i>
	<i>La Tour</i>	<i>Gella Jean Pierre fu François</i>
	<i>Lunardera</i>	<i>Gos Daniel de Jean</i>
	<i>Blondin</i>	<i>Malan Jean de Jean</i>
<i>(Virandier)</i>	<i>Bertot</i>	<i>Malan Guillaume de Jean</i>
	<i>Prétaboire</i>	<i>Revel Michel fu Michel</i>
	<i>Lassurance</i>	<i>Parise Daniel de Jean</i>
	<i>Beau séjour</i>	<i>Parise Joseph de Daniel</i>
	<i>La verdure</i>	<i>Ferier (?) Daniel fu Bart.mi</i>
	<i>Gos</i>	<i>Gos Elisée de Paul</i>
	<i>La victoire</i>	<i>Gaydo David fu Jean Andrea</i>
	<i>Fleur de Lis</i>	<i>Buffa Dominique de Pierre</i>
	<i>La volonté</i>	<i>Pcjrot Michel de Michel</i>
	<i>La violette</i>	<i>Albarin Jean de Barthelemi</i>
	<i>Gaydo</i>	<i>Gaydo Barthelemi de Jean</i>
	<i>Sans Gêne</i>	<i>Malanot Daniel fu Charle</i>
	<i>Vive la Joye</i>	<i>Malan Jean de Sidrac</i>
	<i>Belle fleur</i>	<i>Bouër Etienne de Jean</i>

Grades (Armurier)	Nom de guerre	Nom de famille
		<i>Danna Menfré</i>
	<i>Jolis bois</i>	<i>Bellion Barthelemi de Bart.mi</i>
	<i>La douceur</i>	<i>Bianqui Tomas fu Tomas</i>
	<i>Joyeux Amour</i>	<i>Justet Jean Michel de Vincent</i>
	<i>Piémond</i>	<i>Parander Lorans de Lorans</i>
	<i>L'Espérance</i>	<i>Revel Jean fu Daniel de la Ponsa</i>
	<i>Printems</i>	<i>Malan Jaque de Jaque</i>
	<i>L'Allégresse</i>	<i>Parander Imbert de Jean</i>
		<i>Marauda Jean de Barthelemi</i>
	<i>Belle Roze</i>	<i>Bertin Passet Jean de Bart.mi</i>
	<i>La Chaleur</i>	<i>Bonnet Jean de Jean</i>
	<i>La Granade</i>	<i>Danna Daniel fu David</i>
	<i>La fleur</i>	<i>Marauda Paul fu Jean</i>
	<i>L'hardiesse</i>	<i>Monet Daniel</i>
	<i>Bonne guerre (?)</i>	<i>Granier Lorans d'Antoine</i>
	<i>S.t Jean</i>	<i>Gilli Jean Michel de Nicola</i>
	<i>Sans chagrin.</i>	<i>Bastie Jean fu Jean</i>
	<i>Volontier</i>	<i>Bastie Barthelemi de Pierre</i>
	<i>Bienaimé</i>	<i>Gella Barthelemi de Bart.mi.</i>

Agrégé à la Compagnie.

<i>Capitaine-Lieutenant</i>		<i>Canton Philippe</i>
<i>Sergent</i>	<i>Jolis cœur</i>	<i>Rivoire Barthelemi de Bart.mi</i>
<i>Caporaux</i>	<i>Résolu</i>	<i>Pararin Barthelemi fu Louis</i>
	<i>Françœur</i>	<i>Morel Joseph de Daniel</i>
<i>Soldats</i>	<i>La Raméc</i>	<i>Rivoire Barthelemi de Bart.mi</i>
	<i>La Jeunesse</i>	<i>Rivoire Louis de Bart.mi</i>
	<i>Divertissant</i>	<i>Tourn Antoine de Jean</i>
	<i>Bric</i>	<i>Tourn Antoine de Jean du Bric</i>
	<i>Malcontent</i>	<i>Rivoire Louis de Louis</i>
	<i>Fleur d'épine</i>	<i>Rivoire Michel de Daniel</i>
	<i>La Liberté</i>	<i>Morlia Jean de Michel</i>
	<i>Rora</i>	<i>Rejmont Joseph de Jaques</i>
	<i>Grand fumeur</i>	<i>Tourn Louis de Mathieu</i>
	<i>La bellese</i>	<i>Rivoire Barthelemi de Jaque</i>
	<i>Le Courage</i>	<i>Durand Barthelemi de Jean</i>
	<i>Le Nugeret</i>	<i>Pararin Barthelemi de Bart.mi</i>
	<i>La Roze</i>	<i>Morlia Jean d'Antoine</i>

Grades	Nom de guerre	Nom de famille
	<i>La tandresse</i>	<i>Tourn Barthelemi fu Bart.mi</i>
	<i>La fleurette</i>	<i>Paxarin Jean Daniel de Paul</i>
	<i>Morel</i>	<i>Morel Jaque fu Michel</i>
	<i>La vigueur</i>	<i>Morlia Louïs de Louïs.</i>

XXXIV-XXXV.

**Lettere del Curato C. E. Mülderr de Melsene
al pastore Pietro Bert.**

In Arch. Tav. Vald., I, 93, 95. Sono lettere notevolissime del misterioso trappista, che tanta influenza esercitò spesso sull'animo del Re Sardo, al pastore valdese di La Torre.

Vire † Jésus.

Monsieur,

Je saisis avec empressement et consolation l'occasion de m'entretenir un moment avec L'aimable M.r Giaymet le respectable Pasteur des braves gens dont j'ai été bien charmé de faire la connaissance. Soyez persuadé Monsieur que c'est de l'abondance de mon cœur que je vous parle : J'ai été enchanté de votre façon de penser de l'éducation que vous donnez aux Vôtres, de l'honnêteté, des mœurs, et surtout de la bonté du cœur qui les distinguent, croyez que j'emploierai tout le petit crédit que j'ai pour vous témoigner ma sincère estime et vous donner des preuves du vif intérêt que je prendrai toujours à votre bien-être et votre tranquillité. Je n'ai point négligé de faire la fidèle relation de ce que j'ai eu la consolation de voir et d'observer par moi-même, et par conséquent de faire connaître la malice de ceux qui ne cherchent qu'à inspirer de la méfiance et à semer la discorde, vrais et dangereux ennemis de la Société et par conséquent de l'Etat ; Je ne doute aucunement que le Souverain bien informé ne soit tranquille se rappelant et se reposant sur l'attachement que vos ancêtres ont toujours témoigné à la famille Royale, et Assurez vous de même qu'il ne vous aime pas moins que tous ses autres sujets.

Charles Emanuel a une religion trop éclairée pour croire que la différence de culte soit un motif pour opprimer ou persécuter ; croyez que, convaincu de Votre fidélité, il n'omettra rien pour vous prouver sa tendresse et Sa bienveillance. En vous parlant ainsi je puis croire et me

flater d'être le fidèle interprète des sentiments de S. M. envers les habitans des Vallées et j'espère qu'elle vous en donnera bien tôt des nouvelles preuves, en vous accordant un Juge qui réside à la Tour, et puis le reste dont vous m'avez fait la confiance.

Ce qui regarde la Judicature, il serait bon de présenter au plus tôt une Supplique dans la quelle vous faites observer les justes motifs qui vous engagent à demander cette innovation, vous pouvez envoyer cette Supplique à M.r le Comte Général Zimmermann votre respectable et zélé protecteur, qui la présentera au Roi ou au Ministre et soyez persuadé que je n'omettrai de ma part pour appuyer votre juste demande et vous la faire obtenir.

Ah! mon cher M.r Giaymet, peut-on sentir une consolation plus touchante, peut-on jouir d'un bien plus vrai et plus solide que de travailler et de coopérer à lier les cœurs des hommes? Ah! Monsieur, tous les maux, tous les schismes, toutes les rébellions, tant en fait de Religion que de politique, sont produits de l'envie et de la haine, ces deux monstres ont romi tout le venin qui empoisonne l'Univers, et un zèle mal entendu, un zèle qui, au dire de l'Apôtre, n'est point selon la science de l'Evangile, a fait plus de mal que les sectaires les plus opiniâtres. Ah! prions le Ciel qu'il nous éclaire tous, qu'il nous unisse tous par les liens de l'amour, de la Charité chrétienne, et puis nous verrons bientôt ce tems fortuné que Dieu nous fait espérer. Et erit unum ovile et unus Pastor. Unissons nous de cœur, unissons nous d'esprit, et nous serons bien tôt unis de sentiment, c'est ce que me fait souhaiter et espérer la plus parfaite estime et les sentimens les plus distingués avec les quels je me ferai toujours gloire d'être

Monsieur

Votre très humble et affectionné serviteur
D. CHARLES EMANUEL MÜLDERR DE MELSENE,
R. T. curé de S.t Jacques de Coazze.

Ce 4. 8.bre 1797.

Vive † Jésus.

Monsieur

J'ai reçu votre gracieuse lettre à son tems et pardonnez-moi si vous ne pouvez pas dire autant de ma réponse, qui a été bien retardée malgré moi, pour des raisons que vous comprendrez aisément. J'aimais de vous l'envoyer par exprès au moins jusqu'à Pignerol, et il me fallait attendre l'occasion.

J'espère bien, Monsieur, que vous serez persuadé de ma sincérité et que je ne désire rien plus ardemment que de vous en convaincre par l'effet du vif intérêt que je prends à tout ce qui vous regarde, et surtout pour vous faire obtenir ce qui vous était déjà accordé, mais qu'un zèle malentendu de quelques uns, j'ose bien le dire, et des scrupules déplacés ont fait suspendre, et tachent, putantes se obsequium prestare Deo, de l'empêcher.

Le caractère vrai et sincère est trop essentiel à l'honnête homme et trop inséparable d'une ame droite pour n'en pas être jaloux et souffrir d'y donner quelque atteinte, même dans l'esprit des hommes. Non, Monsieur, je ne mériterais pas l'idée que vous avez de moi, et je serais indigne de votre confiance, si je trahissais mon sentiment et ma religion. Non, si je ne croyais que ce que vous demandez au Souverain ne peut vous être accordé, sans intéresser la conscience ou la Religion dominante dans laquelle nous avons le bonheur d'être nés, je serais très blâmable, et vous seriez le premier à me condamner, si j'osais solliciter S. M. en votre faveur. Mais puisqu'il ne s'agit que de transporter ou de changer de place, à plus grande aisance et commodité des habitants, un temple ancien, dont la réedification vous a déjà été accordée, je ne vois point pour quel juste et pressant motif on puisse engager le Souverain à rétracter cette permission légalement et solennellement donnée, et je vous assure de nouveau que je m'intéresserai et m'emploierai tout entier de bon cœur, pour instruire et persuader S. M. non seulement de la convenance, mais même de la nécessité d'approcher le temple des habitations, pour ne point exposer d'innocentes créatures au plus grand des malheurs, de mourir sans Baptême, comme on m'assure qu'il est arrivé et arrive encore très souvent, à cause de la distance du temple hors duquel il ne vous est point permis de les laver.

Vous saurez, Monsieur, que depuis ma course dans votre Vallée j'ai déjà eu le bonheur d'approcher le Souverain, et étant instruit par M.r. Peirot de quoi il s'agissait, je n'ai point négligé d'en parler à S. M.; la quelle, soit dit entre nous en toute confiance, j'ai trouvée très prévenue contre l'affaire, et après avoir fait plusieurs objections contre les motifs que j'alléguais en faveur de vous autres, finit par me dire un peu séchement : « Après tout cette affaire appartient à l'Evêque ».

Je ne croyais pas prudent d'urger davantage le discours, me bornant à dire que j'espérais que S. M. m'aurait permis de lui détailler par écrit les motifs pour lesquels je croyais qu'elle ferait bien d'accorder la pétition.

Voici donc, Monsieur, où en était la chose à mon départ de la Capitale. Si vous en avez quelques nouvelles ultérieures, vous me ferez

plaisir à me les communiquer, vous priant quoiqu'il en soit d'être tranquille et bien persuadé que je ne crois pas toute espérance perdue. Je prendrai la confiance d'expliquer cette affaire nettement par écrit et de mettre en état le Souverain d'en juger et de la décider par lui-même. Je n'omettrai point en même tems d'en écrire aussi à Monseigneur l'Evêque et de plaider fortement votre cause, puisque je suis convaincu qu'il s'agit d'une chose juste et dont la réussite par conséquent me serait consolante, d'autant plus qu'elle vous serait une preuve de l'affectueuse estime avec laquelle je suis

Monsieur

Votre très humble et tout dévoué serviteur

Coasse, ce 2. 9.bre 1797.

f. C. E. MÜLDERR DE MELSENE

R. T. Curé de la Paroisse de S.t Jacques.

XXXVI.

Manifesto del Prefetto di Pinerolo agli abitanti delle Valli Valdesi.

In Arch. Tavola Valdese, XLIV, 24.

*Pietro Ludovico Ruffino, Prefetto della Provincia di Pinerolo
per S. M.*

Essendosi la M. S. degnata con Regio Biglietto del giorno di ieri di comandarci che, con un nostro manifesto da pubblicarsi a luogo e modo soliti, rendiamo note agli abitanti delle Valli miste le infra tenorizzate benefiche sovrane provvidenze e determinazioni, che, per un speciale riguardo al fedele attaccamento che li Religionarj abitanti in dette Valli hanno in ogni tempo dimostrato verso le persone della prelodata M. S. e dei suoi Reali Predecessori, si è degnata di dare sulle domande stategli rassegnate dai Religionarj abitanti di dette Valli. Ciò eseguendo notificiamo ad ognuno degli abitanti di dette Valli le surriferite ed infratenorizzate Reali provvidenze e determinazioni.

Contribuendo i Valdesi precipuamente alle spese del loro culto, saranno esenti da ogni spesa riguardante l'esercizio e la manutenzione del culto cattolico. Non dovranno conseguentemente contribuire alla spesa del Cero Pasquale, per qualunque motivo siasi questa da qualche tempo in qua introdotta, e neppure al pagamento di decime, primizie ed altre simili prestazioni verso i Parrochi, le quali non siano loro dovute per ragioni di fondi stabili alli medesimi affetti, da essi Valdesi possedute, e di legittime convenzioni; dovranno perciò, riguardo a queste ultime,

i Parrochi stessi far fede dei loro titoli con farli passare, per mezzo dell'Ufficio di questa Prefettura, alla Segreteria di Stato per gli affari interni.

Potranno i Valdesi riparare e ristorare i loro Templi che ne abbisognino, e così pure quelli ampliare in caso di necessità e trasportare in siti che più si credessero opportuni e convenienti, purchè non se ne accresca il numero e con quelle condizioni e cautele che verranno all'occorrenza prescritte dall'Intendente di questa Provincia, a cui dovranno all'evenienza dei casi ricorrere per ricevere la necessaria permissione e direzione.

Esser Reale intenzione che nelle Comunità delle Valli miste di cattolici e Religionari, si osservi bensì esattamente il disposto degli antichi Editti prescriventi il maggior numero dei Cattolici nelle pubbliche amministrazioni, ma che volendo ciò essere nel miglior modo possibile conciliato col disposto dal generale Regolamento, rispetto ai requisiti necessari per le persone da elegeresi in Amministratori di Comunità, non debba per conseguenza esser licito, in difetto di Cattolici registranti nel luogo, di prenderli in altre vicine Comunità, e molto men di perpetuar l'ufficio d'amministratore in un soggetto per mancanza di cattolici registranti da surrogarvisi. Volendo la prefata M. S. che all'evenienza de' casi se gli rappresenti l'occorrenze per mezzo dell'Ufficio Generale di Finanze, onde poterli addattare quelle Provvidenze che si crederanno convenienti, ed a questo effetto si faranno pervenire all'Intendente della Provincia gli ordini opportuni.

Oltre all'esercizio del notariato sarà pure ai sudditi Valdesi permesso di esercitare la Medicina a favore di quelli che sono della loro Religione, con ciò che vi siano ammessi previo quell'esame che sarà per tal fine prescritto, mandando come sopra pubblicarsi le avanti tenorizzate reali Provvidenze e determinazioni ui modi e luoghi soliti, affinchè siano rese note agli abitanti di dette Valli.

Pinerolo, li 26 Agosto 1797.

firmato all'originale: RUFFINO

e manualmente come infra: ODDERO, segretario.

ETAT DE MESSIEURS LES OFFICIERS ET BAS OFFICIERS
des Compagnies Milices Vaudoises de la Vallée Luserne.

[illegible]

S. Jean, le 1er May 1796

VOLLE, Capitaine.

INDICE

I DOCUMENTI.

I. Lettera dell'Intendente Pagan al Moderatore Peyran	<i>pag.</i> 39
II. Supplica del pastore Mondon al Re	» 40
III. Lettera del pastore Mondon al Ministro Conte Graneri	» 40
IV. Lettera del pastore Mondon all'Arcivescovo di Torino	» 41
V. Lettera del Comandante Palma al Giudice di Luserna	» 42
VI. Instruction pour les Commandés au Prés scavoir Compagnie Vola et Musset	» 43
VII. Lettera del Governatore del Forte Mirabocco ai Capitani delle Milizie Valdesi	» 43
VIII. Ordine militare del Crotti al Capitano Volla . . .	» 44
IX. Lettera del Comandante Gaudin al Capitano Volla .	» 45
X. Instruction pour Messieurs les Capitaines des Milices Vaudoises	» 45
XI. Lettera di Isacco Goanta allo studente di Losanna J. J. Jalla	» 47
XII. Ordine del Colonnello Gaudin alla Comunità di San Giovanni	» 48
XIII. Mots de campagne pour le Mois d'Octobre 1793 .	» 49
XIV. Lettera del Colonnello Gaudin al Capitano Volle .	» 49
XV. Due « serve di Contenta »	» 50
XVI. Une Saint-Barthélemi qu'on avait ourdi contre les Vaudois de La Tour, en 1791	» 51
XVII. Lettera del Maggiore Goanta al Capitano Volla .	» 53
XVIII-XX. Complotto di strage contro i Valdesi	» 54
Estratto del Compendio di Storia Valdese di Pietro Bert, del 1816.	
Estratto da un Memoriale anonimo, del 1814.	
Dalla « Notice sur l'état actuel des Eglises Vaudoises », del Coquerel.	
XXI. Relazione di un Vicario foranco al Vescovo di Pinerolo	» 56
XXII. Billet du Roi à S. A. R. Mgr. le Duc d'Aoste . . .	» 62
XXIII. Copie de la lettre de Monseigneur le Duc d'Aoste à Monseigneur le Général Comte de Zimmermann .	» 63
XXIV. Ordine del Marchese di Angrogna al Capitano Volla	» 64

XXV-XXIX. Ordini Militari al Capitano Pietro Volla .	pag.	65
Del Marchese di Luserna.		
Di Raynaudi di Belvedere (due).		
Del Maggiore Musset (due).		
XXX. Lettera del Capitano Volla al Generale Gaudin .	»	67
XXXI. » » » » al Comandante Vivalda .	»	67
XXXII. » » » » al Marchese di Angrogna .	»	68
XXXIII. Ruolo di una Compagnia Valdese, nel 1795 . . .	»	69
XXXIV-XXXV. Lettere del Curato C. E. Mülderr de Mel- sene al pastore Pietro Geymet	»	71
XXXVI. Manifesto del Prefetto di Pinerolo agli abitanti delle Valli Valdesi	»	74
XXXVII. Etat de Messieurs les Officiers et Bas-Officiers des Compagnies Milices Vaudoises de la Vallée Luserne	»	76



NECROLOGIO

Due sensibili perdite ha fatte la Chiesa Valdese nelle persone del *Moderatore Léger* e del *Professore Maggiore*; i quali si distinsero fra gli altri per l'integrità della vita e la dignità delle cariche coperte. Entrambi benemeriti della Società di Storia Valdese, di cui furono soci e membri della Direzione per molti anni.



Bartolomeo Léger era nato a Pomaretto, il 2 Settembre 1863, da modesta famiglia di agricoltori. Orfano di padre, in tenera età, fu avviato agli studi dalla pia madre, desiderosa di vedere l'intelligente e buon

figliuolo pastore ; e, traverso la Scuola Latina di Pomaretto ed il Collegio Valdese di Torre Pellice, giunse alla Facoltà di Firenze, dove attese con fervore agli studi teologici, perfezionati poi con un anno alla Facoltà di Edimburgo. Fu consacrato pastore nel 1892 ; ma per alcuni anni lo tenne seco, come devoto segretario, il Presidente del Comitato di Evangelizzazione, Comm. Matteo Prochet, iniziandolo a quella vita amministrativa che lo aspettava più tardi. Per intima vocazione tuttavia volle essere pastore ; e lo ebbero apprezzato conduttore le Chiese di Verona, Rodoretto, Perrero e Pomaretto, nella quale ultima trascorse gli anni più benedetti del suo ministero, assistito dalla amatissima Madre e da una devotissima nipote, costituenti la sua cara famiglia.

Modesto qual era, la fiducia della Chiesa lo chiamò ai più alti uffici. Per ben trent'anni fu membro attivo della Tavola Valdese, con interruzione di un anno soltanto, dal 1898 al 1928 : segretario, vice-moderatore, poi due volte moderatore, un settennio dell'antica Tavola e un settennio della Tavola unica. Ed è come amministratore che specialmente emersero le sue qualità di uomo integro, savio, prudente, disinteressato e benévolo, realizzante in sommo grado la bella definizione dell'amministratore : « *pensoso più d'altrui che di sè stesso* ».

Tenne altre cariche onorevoli ancora. Fu per 5 anni membro della Commissione Ospitaliera ; e per 13 anni fu vice-presidente della nostra Società di Storia Valdese.

Giovanni Maggiore era nato in Torre Pellice, il 30 Agosto 1862, da distinta famiglia. Valdese di nascita, per la madre soltanto, fu valdese di cuore quanto altri mai. Le Valli furono per lui come la « terra promessa », il paese desiderato per tutta la vita. Una bella carriera gli si apriva dinanzi, al servizio del Governo, e poteva aspirare ai primi posti nelle primarie città ; ma, non appena fu pareggiato il Ginnasio Valdese, egli concorse e vinse la cattedra di Scienze Fisiche e Naturali, preferendo ad ogni altro un modesto posto d'insegnante nel paesello natio, in servizio della sua piccola cara Chiesa, cui ben può dirsi consacrò tutta la vita operosa.

Fu professore nel più alto senso della parola, insegnando ed educando ad un tempo la sua scolaresca, amandola ed essendo da essa riamato, facendo della scuola una seconda famiglia di cui fu sempre padre amoroso. E per alcuni anni fu anche Preside, distinguendosi in quella carica per le sue doti più positive di uomo d'ordine, di buon senso, di oculata giustizia e di grande bontà.



Doti che rifulsero in tutti gli uffici che tenne lodevolmente, nella vita civile locale ; ma che emersero specialmente nella sua presidenza, notevolissima sotto molti rispetti, della Commissione degli Istituti Ospitalieri, e nella sua qualità di membro laico della Tavola Valdese.

Come membro affezionatissimo della nostra Società, Giovanni Maggiore merita un ricordo speciale, per il lungo ufficio di cassiere che vi sostenne, con gran disinteresse, dal 1892 finchè la malattia non lo colse improvvisamente nel 1926.

* * *

I due egregi uomini mancarono ai vivi, a pochi giorni di distanza, nel Settembre 1928. Ben si comprende come ne fosse così generale e vivo il rimpianto.

DAVIDE JAHIER.

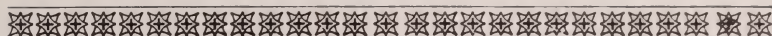
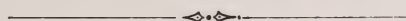
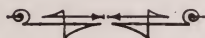


TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 54



P. RIVOIRE - Notizie intorno alla Riforma in Italia nei Secoli XVI° e XVII°	pag. 5
D. JAHIER - Le Valli Valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese :	
<i>Appendice della Parte I^a : I Documenti</i>	39
Indice	77
D. JAHIER - Necrologio	79



Princeton Theological Seminary Library



1 1012 01474 7523

For use in Library only

Use in Library only

